

Castellamonte 25 Agosto - 1 Settembre 1946



**XXIII**

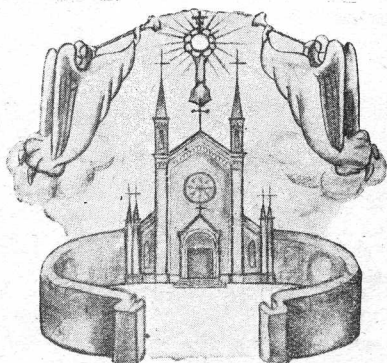
**Congresso**

**Eucaristico Eporediese**



# **XXIII CONGRESSO EUCHARISTICO**

## **EPOREDIESE**



### **CASTELLAMONTE**

**25 AGOSTO - 1° SETTEMBRE 1946**

---

*NUMERO UNICO*

---

Officina Grafica Editrice GASPARE ASTESANO - CHIERI

Telefono 17

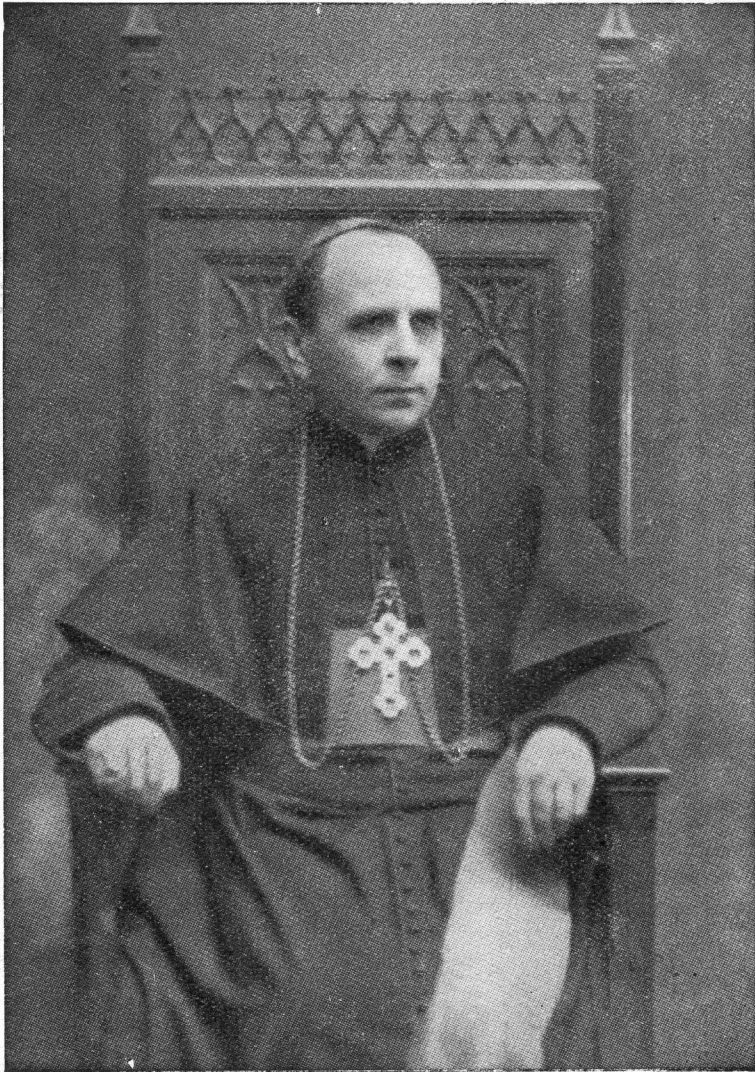
## SOMMARIO

---

<i>Dedica di S. E. Mons. Vescovo</i>	pag. 3
<i>Programma-Orario</i>	» 5
<i>Perchè di Don Mario Coda</i>	» 6
<i>L'Incompiuta di C. F. Scavini</i>	» 7
<i>L'Eucaristia e la pace fra le Nazioni di A.</i>	» 11
<i>La Sede del Congresso di C. Fornengo</i>	» 12
<i>L'Eucaristia vista dai Grandi di A. Chiantaretto</i>	» 14
<i>Castellamonte nella Storia di G. Perotti</i>	» 18
<i>Incontro col Canavese di G. M. Musso</i>	» 22
<i>Le Chiese della Parrocchia di Castellamonte di G. Giorda</i>	» 23
<i>Sicut ros et agnus di C. Fornengo</i>	» 30
<i>Il Canto della chiesa di T. Vercellone</i>	» 31
<i>Cesiota di A. Nicola</i>	» 34
<i>La rosa di Magdala di A. Chiantaretto</i>	» 35
<i>Artisti di passaggio a Castellamonte di U. Milani</i>	» 38
<i>Comitato Festeggiamenti</i>	» 40

*Castellamonte - Castrum ad montem -  
nome che è simbolo di forza, di difesa.  
Sarà una rocca, una fortezza, non di  
guerra, ma di pace. Sarà il monte santo  
del Signore, al quale tutti ascenderanno  
per trovare forza e difesa, giurare fe-  
deltà ed amore a Gesù che vive, regna  
ed impera.*

\* PAOLO, Vescovo



S. E. Mons. PAOLO ROSTAGNO

Vescovo della Diocesi di Ivrea.

SC  
l'i  
DI  
am  
ba  
Co  
  
So  
  
lat  
ge  
no  
  
Ma  
  
si  
pe  
nu  
mi  
  
Me  
  
so  
sce  
As  
  
in

## PROGRAMMA - ORARIO

*Domenica, 25 agosto*

Solenne apertura del XXIII CONGRESSO EUCHARISTICO EPOREDIESE con l'intervento di tutti i BAMBINI DELLA DIOCESI.

Mons. PAOLO ROSTAGNO, nostro amatissimo Vescovo, circondato dai bambini celebrerà le prime funzioni del Congresso.

*Lunedì, 26 agosto*

*Solenne giornata dell'Ap. della Preghiera*

I vari centri parrocchiali dell'Apostolato della Preghiera sono invitati a stringersi attorno a Gesù Eucaristico per conoscere meglio il loro compito.

*Martedì, 27 agosto - giornata Catechistica*

I vari centri parrocchiali dell'Apostolati e laici sono invitati a Castellamonte per attingere presso Gesù Eucaristico nuovo amore e nuove forze per la loro missione di apostolato.

*Mercoledì, 28 agosto - Giornata dell'A. C.*

I quattro rami dell'Azione Cattolica sono invitati a Castellamonte per conoscere i doveri dell'ora attuale. Ogni Associazione sia presente.

*Giovedì, 29 Agosto*

*Solenne Giornata Sacerdotale.*

Tutti i Sacerdoti della Diocesi sono invitati a dare il loro omaggio a Gesù

Eucaristico, ed ascoltare la parola di un santo prelado sull'apostolato sacerdotale nei tempi presenti.

*Venerdì, 30 Agosto*

*Giornata della Carità*

cioè dei poveri e degli ammalati.

*Sabato, 31 Agosto*

*Solenne Giorn. in onore della Verg. SS.*

Sono invitate tutte le Associazioni religiose e Mariane della Diocesi. Consacrazione di Castellamonte e della Diocesi al Cuore Immacolato di Maria.

*Domenica 1 Settembre*

### **Giornata trionfale di Chiusura attorno a GESÙ EUCHARISTICO Re di Pace.**

Ore 22 - Inizio della Veglia Eucaristica.

Ore 24 - S. Messa di Mons. Vincenzo Gili, Vescovo di Cesena.

Ore 7,30 - S. Messa di Mons. Dionisio Borra, Vescovo di Fossano.

Ore 10,30 - Solenne Pontificale di S. Ecc. Mons. Paolo Rostagno, Vescovo d'Ivrea, sul piazzale della Chiesa.

Ore 14,30 - Canto dei Vesperi, e inizio della Processione trionfale per le Vie del Paese. Benedizione Eucaristica e propositi del Congresso. A chiusura del Congresso alle ore 21 grande concerto musicale.

## Perchè ?

A voi, cari parrocchiani di Castellamonte (e con voi a tutti quelli che prestarono l'opera preziosa per la buona riuscita del Congresso Eucaristico), presento questo numero unico straordinario che rievoca verità di fede e visioni reali di bellezze imperiture.

Un gruppo di giovani intelligenti e volenterosi, carissimi e buoni, hanno voluto in questa memoranda circostanza del II.º Congresso Eucaristico Castellamontese riunirsi in un cenacolo di raccoglimento e di arte per dire e per dare qualche cosa del loro intimo a Gesù Re di pace.

I compilatori di queste pagine hanno sentito nel loro cuore il canto maestoso della Chiesa « Regem venturum Dominum venite adoremus » « Venite tutti ad adorare il vero Re che ormai è prossimo! », ed hanno voluto essi far conoscere questo Re che si appresta a passare trionfalmente per le vie del paese per portare la pace agli individui, alle famiglie ed alle nazioni.

Leggendo queste pagine, o buoni fedeli, voi troverete non solo la mente e il cuore di chi ha scritto, ma anche quello che è racchiuso nel vostro cuore creden-

te, troverete in una parola Gesù, Figlio di Dio, autore di ogni bene naturale e soprannaturale.

Occorre però che la lettura di questo opuscolo sia accompagnata dal pensiero costante del Tabernacolo che si trova in ognuna delle chiese qui riprodotte affinché diventi opera proficua ed il Congresso sia un fatto permanente.

« Prendi e leggi » udì un giorno S. Agostino; ascoltò l'ispirazione, e fu quello il principio della sua conversione. « Prendi, leggi e conserva questo opuscolo », o credente in Cristo, e ti insegnerà a vedere le cose dall'alto, memori del detto « chi vede da lontano vede bene, chi vede dall'alto vede giusto ».

Che ognuno di noi scorrendo queste pagine possa rispondere alla duplice domanda « Chi sei tu o Signore? » e « Chi sono io o Signore? », « Io sono il Cristo che cerca la tua anima! » e « Io sono un'anima che cerca Cristo! ».

Ecco il miglior augurio che a tutti viene rivolto, ed il miglior frutto che dalle loro fatiche si attendono gli scrittori di queste pagine.

**Sac. Mario Coda, Arciprete.**

# “L'INCOMPIUTA,, dell' Antonelli

*Non amo che le rose che non colsi  
Non amo che le cose che potevano  
essere e non sono state.*

G. GOZZANO.

Come l'« Incompiuta » di Schubert, come gli « Schiavi » di Michelangelo, come la « Canzone di Legnano » del Carducci e come tante altre opere che non seppero la gioia del fine che s'erano preposto, così anche l'Antonelli - indipendentemente da lui - deve annoverare un'opera non portata a compimento, un'opera di grande anelito che l'architettura non poté edificare per la Fede dei Castellamontesi.

Noi la vediamo quest'opera: è espressa embrionalmente; e nell'ampio giro rivela lo sforzo delle sue nervature possenti. Ma dove ancor l'occhio non può percepire l'arco della cupola ampia, nè veder può le colonne che dovevano reggere il tempio grandioso e solenne, il pensiero e l'immaginazione suppliscono e si adeguano se pure non superano il segno. L'incompiuto trascende la realtà che doveva apparire agli attoniti ammiratori, e la Fantasia suggerisce i più iperbolici trionfi: cuspidi d'oro, trabeazioni e plinti, aguglie timpani ed acroterii, volute propilei e mètope.

Quest'O di Giotto in muratura, a cui il Destino troncò l'artefice mano, circonda l'ineffabilità del misticismo inesperto; e, come nella Sinfonia di Schubert, anch'esso rivela un'ansia che geme e s'espande e implora e turbina e s'accascia per quindi manifestarsi luce e adorazione celeste.

Alterne vicende diedero e tolsero il fervore all'opera che s'aderse e sta; e le rotonde mura ne compendiano i dissensi. Ma così — nell'arco che circonda l'erbose tappeto invece che il sacro e

lucido marmo — la cattedrale non apparita è tuttavia in noi, eretta, raggianti e azzurra nell'animo e nel cuore; e fervono i suoi altari, e i riti sono espressi, e i voti fioriscono egualmente e attingono i regni della speranza ultima. Là dove il metallo remuneratore della fatica umana non risultò sufficiente alla bisogna, ben ne supplì e supplisce lo spirito che tutto vince e crea: crea i suoi dōmi e attende: attende e prega, e pregando si sazia di speranza e fa del suo sogno una realtà più certa.

Ma qui, nelle parole che versiamo a ricordare le mene che smorzarono l'afflato edificatore della nostra Chiesa — come già avvenne nel 1516 per la facciata di S. Lorenzo, in Firenze, che pur doveva splendere per i disegni chiaroscurati di un Buonarroti — noi qui non possiamo altro che rimpiangere: perocchè se il concorso morale e materiale fosse stato unanime fra le genti e volitivo nell'assicurare un'opera d'arte a Castellamonte e al Canavese non doviato d'insigni monumenti, oggi sotto la cupola del cielo, un'altra cupola direbbe la maestà e l'imponenza architettonica che l'Antonelli avrebbe fatta rifulgere di gloria nel cerchio delle cose nostre.

Il nome dell'architetto, legato all'arditezza della Mole torinese e alla Cupola di San Gaudenzio in Novara, avrebbe compartita la sua fama; e Castellamonte n'andrebbe più chiaramente nota non solo, ma assai vantaggi le sarebbero derivati indubbiamente superiori al contributo che il Tempio in allora chiedesse.



Conati e dispendi.

Ma già in età oscure — agli albori del 1000 — la pietra a Pietro edificata e a Paolo; quella che Arduino, forse, ammirò passando e che di certo insorgere vide, più tardi, le orde dei Tuchini a propugnare i diritti contro i feudali despoti, e le contese appianò e gli statuti discusse nella sua sede; quella pietra, dispersa nei secoli lasciando unica scolta il campanile a testimoniare la più salda fede vincitrice dell'età pagana, anch'essa a sua volta — questa pietra — vinta dall'edacità del tempo, cadde a poco a poco finchè la Credenza armò il piccone a demolirla in pieno.

Giacque, e così ristette per alcun tempo; ma agli inizi del XVII secolo il Consiglio del Comune ne delibera i rifacimenti « alla moderna con li suoi cornisoni » e intende « imbianchirla et ornarla et che sia laudata da esperti ». Il

proponimento subito si compie: sorge la Chiesa, e ognuno presta se stesso cooperando all'erezione. Le navate vibreranno delle liturgiche note dell'organo sonoro, e, volgendo il 1754, la Credenza nè ordinerà la pavimentazione in roccia di sienite. Or ecco: il campanile attingerà maggior altezza e i bronzi chiameranno i fedeli con voce più distesa. Ma un giorno — poi che gli anni e la decadenza consigliano restauri e gli uomini discutono e cercano cavilli e ostacolano progetti e sorgon liti e sedizioni — tutte sopravverrà a sommergere queste cose il canto della Carmagnola trionfante che in sulle piazze innalza l'Albero della Libertà. Intanto si raccolgono offerte, s'accentrano contributi, si fan calcoli e disegni, si nominano Commissioni, e nuove remore e progetti, in prosieguo, son posti in



L'Altar Maggiore dell'attuale Chiesa Parrocchiale.

campo. Qui s'avanzano i nomi e le intenzioni degli Arcipreti reverendissimi Nigra e Ubertino Rattionetti da Murialglio con quegli altri degli architetti Enrietti e Gallinatti e di Monsignor Moreno, fino a tanto che, richiesto l'Antonelli, e sopraggiungendo egli sul luogo, ordinerà l'integrale abbattimento della Chiesa. Poco dopo — e cioè il 9 giugno del 1842 — solennizzerà la posa della prima pietra per la nuova, ancor di là da venire.

L'edificio doveva superare il Pantheon di Roma, e la sua colossale costruzione ascendere, per le stirpi, a più di cinquanta metri di fastigio. Nulla costerà il progetto e tampoco la direzione dei lavori: l'ideatore artista sarà così unicamente pago di adergere i bei frontoni gloriosi nella luce del sole e nell'adorazione di Dio. Ma il sogno stragrande, la « Rotonda » che, con prodigio, avrebbe accolto seimila fedeli ploranti innanzi a ben cinque altari retti da una selva di colonne, s'arresta, e per le indecisioni che vi convergono, pei dissapori, per il discutere delle proporzioni, per l'insufficienza delle finanze, per gli auspici che non certamente sembrarono forieri di realizzazioni magnifiche locali, l'opera rivelerà lo sforzo superiore alla possanza fattiva, cosicchè un giorno tutto non sarà altro che un sogno, un grande ismisurato sogno che gli occhi nostri non potranno, aimè!, vedere realizzato. Ogni cosa sarà venduta — at-

trezzatura e beni parrocchiali — per ricavare fondi a una più modesta Chiesa resasi, peraltro, estremamente e spiritualmente necessaria. Se ne attenda la fervida mente dell'Arciprete Don Giambattista Mattè e con il progetto Formento, il 18 luglio del 1875, l'attuale Chiesa erige ed inaugura la sua facciata e schiude la sua porta al gregge: e bella e semplice ed accogliente chiama agli altari.

I monconi antonelliani le cingono attorno — restando — un anello di silenzio e d'inconsacrabile offerta.

Così, la Casa di Dio che doveva assurgere come un capolavoro dal padiglione immenso, non si è mostrata a noi. S'asconde come l'isola felice e il suo epinicio non chiama alla divina festa. Mozza e smarrita in sè, racchiude la tristezza delle cose prive di compimento: nate, cioè, liete, morte un'ora prima d'essere più vive. Triste, malinconica sorte, poi che sembra che quivi

il comando  
d'un fato oscuro alle muraglie ansiose  
di congiungersi in lieti archi s'oppose!

Nel cerchio che sorgeva e sta, sette volte sette la parola immanente fu « invano », gridata dalle contingenze.

Invano, invano! L'iterata lotta a nulla valse; e i dì che furono e i venienti non più s'infiammeranno di gioia all'annuncio del prodigio onde fu pieno tutto quanto il cielo nell'ora ardente..

**Celeste Ferdinando Scavini.**

*Senza un'idea superiore non può esistere nè un uomo, nè una nazione. E vi è una sola idea superiore sulla terra: la idea dell'immortalità dell'anima umana, perchè tutte le altre idee superiori di cui può vivere l'uomo, sorgono soltanto da quest'idea.*

F. Dostoiewsky, *Il diario d'uno scrittore.*

*Togliete Dio dall'universo, e l'universo non è altro che una grande illusione.*

Lammenais, *Pages et pensées catholiques*, 231

*Dio non fece mai dei miracoli per confutare l'ateismo, perchè basta la sua opera quotidiana.*

Bacon, *Essays, Atheism.*

# L'EUCARISTIA E LA PACE FRA LE NAZIONI

Ecco il tema generale del Congresso Eucaristico che deve portarci alla riflessione e alla preghiera.

Il problema più difficile che esista è mettere d'accordo milioni di volontà libere, che possono cioè orientarsi in tante guise differenti. In un solo modo la saetta fa centro al bersaglio, in altri innumerevoli dal centro devia. Eppure è necessario che tutte le volontà divergenti siano convogliate al fine unico della società civile: il benessere temporale, acquisito e distribuito con giustizia a tutti i membri della società.

Se tutti gli intelletti fossero illuminati dalla stessa evidenza sui mezzi migliori di conseguire il fine sociale, saremmo già a buon punto, ma larghe zone di ignoranza e di errore rendono disperate le vie che si suggeriscono per raggiungere il bene comune. Di qui procede la differenziazione dei cittadini in vari partiti.

Ho detto: « saremmo già a buon punto », quando la luce della verità si proiettasse, totale e inalterabile, su tutte le menti; ma basta forse la buona strada, se il viaggiatore non ha la buona volontà di percorrerla? Dunque, bisognerà che tutti siano animati di fervido amore vicendevole, che frutterà la concordia. Lo dice anche la parola: concordia, cioè armonia di cuori, e non solo consenso di intelletti.

Uomini eguali nella natura e disuguali nei difetti, inclini a sacrificare gli altri a se stessi piuttosto che immolare il proprio egoismo al bene universale, debbono ricevere dall'alto l'unificazione e la spinta, necessarie alla consistenza prospera della società. In altre parole, se Dio non è considerato come l'e'argitore dell'autorità umana, e il

suo vindice, mancherà sempre la forza morale della coesione duratura a quegli organismi supremi che sono le nazioni. Senza la religione, base insostituibile della morale, si edifica nel vuoto, qualsiasi costruzione sociale è minata dall'insubordinazione, dall'anarchia, dalla rivolta, che una politica di forza o d'astuzia riesce forse a rimandare, non a scongiurare.

Piacque però a Dio che gli uomini si governassero, non già nel suo Nome vago di Ente supremo o di Grande Architetto dell'universo. Egli varcò i confini della natura, per innalzare gli uomini e la società nell'atmosfera del sovrannaturale, egli entrò nella storia umana, prese un nome, predicò una dottrina, diede una legge nuova, una legge d'amore, fondò un regno, sanzionato dall'avvenire, coronato dai miracoli, ingrandito dalle avversità, si collocò come la pietra fondamentale d'un edificio ecumenico.

Il nome è Gesù Cristo, il Regno è la Chiesa, l'edificio è la cristianità. Tutto ciò che gravita al di fuori, non si regge, perchè il Padre ha dato a Cristo tutte le genti per sua eredità. Se lo accettano come Re, saranno salve, felici e gloriose anche sulla terra. Se lo ripudiano, saranno spezzate come vasi di creta da uno scettro di ferro.

Gesù dunque vuol regnare sulle nazioni, perchè ne ha diritto, e le nazioni devono esultare di obbedire a Lui, per avere ordine, pace e prosperità.

Il Cristo Re governa i suoi popoli con la Bontà, e ne dà la prova stabilendolo il suo trono su un altare e nascondendo la sua maestà infinita entro un minuscolo Tabernacolo. Di là impartisce ai governanti e ai sudditi lezioni stupende d'abnegazione, di mitezza, di

obbedienza; di là comunica ai cuori le energie sacre che domano le cupidigie anarchiche, le gelosie disgregatrici, gli odi antisociali; di là offre uno spettacolo edificante di sana democrazia: « *O res mirabilis! Manducat Dominum pauper, servus et humilis!* »; di là nasce la vera sovranità popolare, di diritto divino, perchè fa, di tutti i suoi commensali, principi e re, e delle masse cristiane un « popolo regale e sacerdotale ».

Purtroppo la società politica moderna s'è allontanata da questo ideale, cui già s'era avvicinata l'Europa del Medio Evo. Con catastrofi ha pagato la sua apostasia, e se ne delineano sull'orizzonte altre più tremende, se il mondo internazionale si ostinerà a costruirsi fuori delle fondamenta cristiane.

Tuttavia è confortante riconoscere che parecchi grandi statisti moderni hanno riconosciuto la necessità di restaurare la vita pubblica sulle leggi evangeliche. La pace sarà duratura quando il consesso delle nazioni cristiane potrà essere un preludio o un corollario d'un Congresso Eucaristico mondiale.

A Gesù in Sacramento, all'Agnello che espia le grandi colpe sociali del confino di Dio lungi dalle frontiere della vita moderna, a Lui noi chiediamo d'illuminare e guidare i legislatori del nuovo assetto politico, e gli sperati promulgatori della pace, che è nelle mani del Cristo, stillanti il Sangue della Redenzione. « *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem!* ».

A.

**E mentre cenavano, Gesù prese del pane e, dopo averlo benedetto, lo spezzò e lo distribuì ai suoi discepoli dicendo:**

**- PRENDETE E MANGIATE, QUESTO È IL MIO CORPO. -**

**E, preso il calice, rese le grazie e lo diede ad essi dicendo:**

**- BEVETENE TUTTI, PERCHÈ QUESTO È IL MIO SANGUE DEL NUOVO TESTAMENTO CHE SARÀ SPARSO PER MOLTI A REMISSIONE DEI PECCATI.**

**E IO VI DICO CHE D'ORA IN POI NON BERRÒ PIÙ DI QUESTO SUCCO DELLA VITE FINO AL GIORNO CHE IO LO BERRÒ DI NUOVO CON VOI NEL REGNO DEL PADRE MIO. -**

# LA SEDE DEL CONGRESSO

Ogni trionfo, ogni esplosione di gloria, ogni aspetto di straordinario incanto, vuolsi apprestare sempre in luogo degno, quale più a questo scopo si addica. Ragioni di essenza mistica, spirituale, civile e storica inducono a fissare lo svolgimento di un dato fatto solo in quel luogo che per quel momento può dare le maggiori garanzie.

La scelta di Castellamonte a sede del XXIII Congresso Eucaristico Diocesano rientra in questa premessa per un motivo squisitamente tipico e che ha una sua specifica importanza.

Dopo la conflagrazione europea del 1915-18 in questo industrioso paese, in una cornice meravigliosa di partecipanti, si svolse il IV Congresso Eucaristico della Diocesi di Ivrea, semplicemente perchè Castellamonte racchiudeva in sè un qualche cosa di calmo, di mite, di mistico, di spirituale per la posizione geografica, per la conformazione del suo aspetto edile, per la sua storia religiosa, per il credo cocente nutrito e difeso dai suoi progenitori, per la vividezza della sua fede, anche se non dimostrata con quel coraggio che si avrebbe ragione di ostentare; un qualche cosa di naturalmente artistico che la circonda per la magnificenza della sua chiesa e dell'anfiteatro antonelliano, capace di permettere entro un quadro di grandiosità opulente, lo sviluppo del Congresso e la trionfale processione di chiusura.

Il Congresso Eucaristico di oggi, pur ricalcando le orme del precedente, suggerisce motivi ancora maggiori che non quelli della edilizia artistica e della ampia e pianeggiante viabilità, che muo-

vono gli animi assetati di verità e di giustizia alla ricerca di quelle soddisfazioni santificanti, perchè una nuova era di pace sorga dalle rovine dell'ultima guerra. E vuol essere una manifestazione di ringraziamento all'Altissimo per essere stato il paese risparmiato nella sua entità materiale ed umana dalle minacce di morte e di distruzione, d'incendio e di rappresaglia per volontà di Colui che tutto dispone e dal Quale solo si attende.

Lungi dal richiamare i pensieri dei grandi concittadini di ieri che le caratteristiche del paese magnificarono in versi, in sonetti, in opere, in muse più o meno appariscenti, esprimersi il comune parere che Castellamonte non poteva essere che la miglior sede del XXIII Congresso, primo dopo una più tremenda conflagrazione mondiale, perchè ritenuto nell'assopimento della sua credenza religiosa quanto mai bisognevole della grazia di Dio.

Iddio soleva premiare il suo popolo anticamente a Lui devoto, e dove forse il peccato allignava per demoniaca virilità puniva con la sua giustizia inesorabile; ma laddove intravedeva possibilità di ravvedimento faceva scaturire la grazia santificante.

Castellamonte la si può quindi paragonare un po' ad uno di questi agglomerati difficili, che devono essere tochi dallo sguardo d'Iddio; benchè appaia agli occhi dei profani, degli amatori di caduche cose, l'industre cittadina di ceramiche ridondante di sinfonie commerciali, aperta ad un cielo mite e terso dalle più svariate ed iridescenti albe ai più sanguigni crepuscoli si

adonta ancora di un imperdonabile scetticismo.

Il tormentoso suo passato, del quale stanno a dimostrarne le yetustà, la tortuosa via a valle del monte che le dà il nome, il castello medioevale, la chiesa barocca di S. Rocco, le mura antonelliane, la parrocchiale lombarda, si rimpicciolisce di fronte alle opere di rimodernamento del centro quantunque necessarie alla esigenze attuali del borgo canavesano.

Saccheggiata da Facino Cane, marchese del Monferrato, nel 1410, seppe tuttavia per opera delle nobili famiglie dei conti di San Martino, Cavosci, Fiochetti, Villarfochiardo, Capris, Bottoni, Benzano, Valperga di Barone, Violardi e Lessolo, riedificarsi e prosperosa rifiorire.

Ebbe incrementata l'industria cappeliera, oggi completamente scomparsa; ceramica, sviluppatasi poi nell'ultimo quarto di secolo mediante innovazioni estere; laniera e conciaria e tante altre attività minori di pregiata ed indiscussa importanza; esercitata su vasta scala l'agricoltura. Nel campo dello studio ebbe il suo lustro, ed oggi tiene cattedra una Scuola d'Arte ad indirizzo professionale ed artistico, una scuola media in attesa di parificarsi, una scuola di musica e di arte drammatica alle quali arride sicuramente un avvenire di feconda affermazione. Le Opere di Pia Beneficenza che dal popolo pio traggono i mezzi di sussistenza ebbero modo di elargire innumerevoli provvidenze. La Congregazione di Carità diè origine all'attuale Ospedale Civile; l'Asilo Infantile mercè l'interessamento di distintissima famiglia si trasformò in Scuola Materna. Il Ricovero di Mendicità ed il Pensionato « D. Romana », sorto nella pia mente del benemerito concittadino Don Severino Bertola si realizzò per dono ed opera dei successori che ne diedero il nome. Sono queste istituzioni che Castellamonte ha il sacrosanto dovere e l'obbligo morale di mantenere rispettate ed in efficienza coll'alimentarle nelle lo-

ro necessità ed imprescindibili bisogni, mantenendole sotto il vigilante governo di fiduciose amministrazioni affinché la carità e la beneficenza, unico dono di Dio, frutto squisito del sentimento credente e pio, continui feconda, inesauribile, in segno di riconoscenza a quella Luce ed a quella Bontà che nel soccorso al misero ci fa dono del premio eterno.

In Castellamonte hanno ancora sede innumerevoli laboratori di artigiani: fabbri, calzolai, sarti, elettricisti, lavoratori in cotto, refrattari e termoelettrici, esercenti e commercianti, che ne aumentano il complesso produttivo e commerciale di un popolo attivo ed operoso. Ha infine campagna verde ed uberosa, strade ombrose lungo le quali scorrono acque cristalline che ne rinfrescano l'aria e deliziano le passeggiate. E' Castellamonte soggiorno di turisti nelle afose estati, base di partenza per le medie escursioni in Val Sacra e in Val Chiussella; ma quello che particolarmente giova alla salute del corpo ed alla salvezza dell'anima dell'ecclettico visitatore è quel senso di pace, di silenzio, di riposo, di sonno, di cosa pia, che promana e da cui ci si stacca a malincuore. Si ascendano le sue colline, si syiscerino le boschive regioni odoranti di fungo e di timo e si elevi un pensiero all'Eterno Consiglio. E' l'ora della pace, della preghiera: *Misericordiae Domini quia non sumus consumpti.*

Il sole ne indora a fuoco le cime nell'estremo saluto del giorno che muore nel silenzio del suo svelato mistero.

Questa è la sede del XXIII Congresso Canavesano, è il luogo che si appresta a glorificare Iddio, a celebrare il trionfo di Cristo, Re di Pace, in una esaltazione di cuori, affinché la vera pace scenda in essi, nei proprii paesi, nelle nostre case.

**Camillo Fornengo.**

# L'EUCARISTIA VISTA DAI GRANDI

*(Futurae gloriae nobis pignus datur)*

Turbe accorrenti intorno a Gesù, Ostia di pace; voci osannanti, fuse in una armonia indicibile; un brivido del soprannaturale che passa nel cuore dei fedeli pieganti il ginocchio al passaggio dell'Ostia immacolata: questo il Congresso Eucaristico.

Sessantacinque anni sono trascorsi dal giugno del 1881, allorchè in Lilla, augusto Pontefice Leone XIII, si teneva il primo Congresso internazionale da cui dovevano derivare i vari congressi nazionale e regionali, e in sessantacinque anni è andato sempre più crescendo il trionfo di Cristo vincitore della morte, presente e velato sotto le Specie, perchè tutti si inchinano dinanzi alla Eucarestia, centro della vita soprannaturale della Chiesa, non segno esteriore di religioso folclorismo, ma il mistero più alto in cui si accentua la liturgia cristiana.

I martiri col loro sangue, seme di altri martiri, suggellarono la fede all'Eucarestia; i dottori della Chiesa tradussero in parole la grandezza del Domma

cristiano; l'arte le consacrò il pennello e lo scalpello per mano di Giotto, del Bernini, del Beato Angelico, del Perugino, di Leonardo; la musica esalta il poema eucaristico effondendo nelle navate le melodie solenni e gli alati, angelici canti; la poesia cerca le espressioni più belle e più ricche per esprimere tutta l'essenza del Divino Mistero.

Così, non soltanto le turbe trascinate dalla loro fede fatta di semplicità e di spontaneità, ma i grandi, i veri grandi, piegano il ginocchio ed offrono la loro arte ad esaltare il Divino Mistero. Oggi, in occasione delle trionfali giornate del XXIII Congresso Diocesano, ci piace vedere come celebrarono ed esaltarono la Eucarestia un S. Tommaso, un Raffaello, un Leonardo, un Manzoni, un Carducci, un Palestrina.

Il primo e più grande cantore della Eucarestia fu il grande domenicano, il Doctor Angelicus Tommaso d'Aquino di cui ci rimangono, secondo la critica più autorevole, tre inni eucaristici fra cui il « Pange lingua ». In questo, che



è la rievocazione dell'ultima Cena, il più alto lirismo presta le ali alle parole; nella potente semplicità della descrizione che ti fa ravvicinare l'inno ad un bassorilievo antico di un artista primitivo, senti tutta la profondità del Divino Mistero, l'angoscia del congedo, l'amore infinito di un Dio che dà se stesso cibo agli uomini, in nome dell'amore.

*In supremæ nocte cenæ  
Recumbens cum fratribus*

*Cibum turbæ duodenæ  
Se dat suis manibus.*

(Nella notte dell'ultima cena, giacendo a mensa coi suoi fratelli, dà se stesso in cibo ai dodici colle sue stesse mani).

Scende un velo di mestizia sulla scena dolorosa così intima nell'affetto di un Dio che, fattosi carne per gli uomini, a costoro dà la sua carne, cibo di vita eterna. Il mistico poeta, al ricordo di tanto grande ed ineffabile mistero, invita all'adorazione:

*« Tantum ergo sacramentum, veneremur cernui »*

ma conscio altresì che al mistero si ribella la debolezza e l'insufficienza della carne nostra, invoca la Fede che salva e redime:

*« Praestet fides supplementum, sensuum defectui »*

(La fede dia il suo aiuto alla debolezza dei nostri sensi).

L'essenza del sacrificio eucaristico è nella interna intenzione di Gesù Cristo di immolarsi e nella consecrazione nella quale le parole consecrative di Gesù sono la spada che lo mettono mistericamente in stato di vittima: « questo è il mio Corpo, questo è il mio sangue ».

Ma la vittima va consumata perchè diventi carne colla carne, sangue nel sangue, perchè il pane ed il vino transustanzianti nel corpo e nel sangue di Cristo siano

*« la cotidiana manna  
senza la quale per questo aspro deserto  
a retro va chi più di gir s'affanna »*  
(Purgatorio, I)

Solo così l'anima, sorretta dal viatico lungo il gran deserto, si appresta alla

*gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
si che la vostra voglia è sempre piena*  
(Paradiso, I).

Privilegiato quant'altri mai ad intendere le parole del Cristo fu il grande Manzoni, il quale nelle cose di Fede vedeva così chiaramente, da temere persino di non avere più merito alcuno a credere. Il poeta vide l'Eucarestia cogli occhi della sua Fede che andava sempre più ingigantendosi e tentò di rappresentare nella sua poesia la visione che gli splendeva nella mente, gli affetti che gli ardevano nel cuore: mente e cuore disposti a trattare dell'Eucarestia da'la sua grande sensibilità, dal suo grande amore, dalla sua preparazione culturale.

Di qui derivano le « Strofe per una prima comunione ». Nei versi manzoniani affiorano tratto tratto le espressioni, o meglio, il ricordo delle espressioni dei grandi Dottori della Chiesa; si alternano immagini di poetica bellezza; si susseguono trepidazioni e sospiri dell'anima innamorata, gaudio ed esultanza di gioia terrena, mentre sfondo al Divino Mistero che egli si appresta a cantare, v'è il creato nella festosa bellezza dei suoi fiori, nella ricchezza delle sue biondegianti messi e dei suoi yigneti:

*« Chi dell'erbe lo stelo compose,  
Chi ne trasse la spiga fiorita,  
Chi nel tralcio fe scorrer la vita,  
Chi vi ascose dell'uve il tesoro?  
Tu quel Grande, quel santo, quel buono  
Che or quel dono, il tuo dono riprendi;  
Tu che in cambio, qual cambio, ci rendi  
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.*

Ecco l'incontro di un'anima veramente eucaristica che, tratta dallo scetticismo e dalla miscredenza, ha trovato finalmente il suo Dio, la sua pace.

*« Sei mio, con te respiro  
Vivo di te, gran Dio;  
Confuso a te col mio  
Offro il tuo stesso amor.*

Nell'arte la grandezza eccelsa del Sa-



cramento ha attinto la sua degna espressione per l'opera dei più celebri pittori italiani: Giotto celebra l'Eucarestia a Padova; Duccio da Boninsegna l'esalta nel Duomo di Siena; il Beato Angelico, Andrea del Castagno, Luca Signorelli, il Ghirlandaio, il Perugino esprimono il trionfo eucaristico nei loro affreschi, nelle loro tele. Ma fra tanti grandi due sommi si distinguono: Leonardo colla sua « Ultima Cena », Raffaello colla « Disputa del SS. Sacramento ».

bra che l'eco delle parole « uno di voi mi tradirà » si ripercuota fra le pareti, mentre un brivido, che « par muovere i triplici grupi degli apostoli », corre per la tavola.

Nella « Disputa del SS. Sacramento » l'urbinate apologista artistico dell'Eucarestia dimostra, colla potente affermazione della sua arte, come dal Sacramento si irradii una virtù che attira attorno a sè ed illumina non solo le arti, ma tutto ciò che abbellisce la vita, il



L'opera demolitrice del tempo e degli uomini purtroppo è gravata sulla « Cena » Leonardesca: il dipinto, compiuto il 9 febbraio del 1498, è sempre più offuscato e distrutto; ma attraverso quanto è visibile ancora si dispiega tutta la potenza espressiva del grande pittore. A chi l'osserva mentre già il Cielo è fasciato dalle ombre del giorno che muore, suggestiva si presenta la visione e misteriosa. La dolce intimità, il dolore del distacco, la mistica grandezza della consecrazione alitano nella parete; l'ombra pone in risalto il cielo bianco-rosato del tramonto e, mentre le ombre della sera scendono, il mistero avanza a turbare le anime.

Gli ultimi raggi di luce illuminano la testa del Cristo, accrescono la sovranità della sua immagine divina: sem-

presente e l'avvenire, la terra ed il Cielo, la Chiesa che combatte e quella che trionfa, in un'unica esaltazione del Divino Mistero.

A questa esaltazione partecipa con tutta la sua forza espressiva la Musica. Se l'architettura crea i templi e i tabernacoli del Dio vivente, se la pittura colla potenza suggestiva della figurazione richiama il fedele alla contemplazione, la musica presta le voci ai sospiri segreti del cuore adorante. Cantore della Eucarestia fu il Palestrina. Ben novantatré sono le messe da lui scritte e in tutte vi è la infinita dolcezza, la religiosità e la melanconia con la quale egli si era proposto di eccitare l'animo alla pietà ed alla meditazione del Mistero Eucaristico. Se nell'« Agnus Dei » vi è la supplicazione della folla genuflessa,

se nell'« Incarnatus est » risuona l'amore, se nel finale del « Gloria e del Credo » vi è la potenza e la vigoria, nel « Sanctus » v'è l'esaltazione massima del Divino Mistero: la fluidità dei canti e l'incontro delle armonie creano veramente un'estasi eucaristica.

Vogliamo chiudere questa breve rassegna dei grandi che si inchinarono dinanzi all'Eucarestia col rievocare la figura di uno dei nostri più grandi poeti: Giosuè Carducci.

Enotrio Romano, il cantore di Satana, il poeta paganeggiante delle « Fonti del Clitunno », in occasione di una festa eucaristica, il Corpus Domini del 1857 di Castelfranco inferiore, scriveva una laude spirituale, nella quale, fra le intonazioni bibliche, è esattamente yeduta la presenza reale di Cristo sotto le sacre Specie:

*« Ed or la morte sua testimoniando  
qui seco trae la sua umanitate,  
tutto di gloria intorno illuminando  
siccome sole d'ogni nebbia rade ».*

*« Io credo in Dio ». Questa è una bella e lodevole parola; ma riconoscerlo dove e come si rivela, è questa la vera beatitudine su questa terra.*

Goethe, *Maximen und Reflexionen*, 7.

*Noi crediamo in un Dio solo, autore di quanto esiste, pensiero vivente assoluto, del quale il nostro mondo è raggio e lo universo una incarnazione.*

Mazzini, *Opere*, V, *Fede e avvenire*.

*Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo.*

Voltaire, *Epître à l'auteur*.

*Un po' di filosofia ci allontana dalla religione, ma molta filosofia ci riconduce ad essa.*

Rivarol, *Maximes et pensées, Religion*.

Seguirono, è vero, negli anni posteriori alla laude le invettive contro il Divin Maestro, venne la errata valutazione dell'opera della Chiesa... ma anche in queste tenebre brillarono attimi di luce, di visioni pure, di poesia veramente celestiale, e colui che si era già inchinato dinanzi al Cristo, avvolto nel Mistero dell'Eucarestia, sospirò teneramente agli squilli della campana che sulla terra intona dolcemente l'Ave Maria.

*Ave Maria! Quando su l'aure corre  
l'umil saluto, i piccioli mortali  
scovrono il capo, curvano la fronte*

Dante e Aroldo.

*Taccion le fiere, gli uomini e le cose,  
roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma,  
mormorano gli alti vertici ondeggianti.*

Ave Maria.

Alfredo Chiantaretto.

*Dove è religione si presuppone ogni bene, dove manca si presuppone ogni male.*

Machiavelli, *Pensieri*, I, 3.

*Un uomo può ignorare d'aver una religione, come può ignorare d'aver un cuore; ma senza religione, come senza cuore, l'uomo non può esistere.*

L. Tolstoj, *La religione e la morale*.

*L'ateismo è più sulle labbra che nel cuore dell'uomo.*

Bacon, *Essays, Atheism*.

*Senza Dio, voi, a qualunque sistema civile vogliate appigliarvi, non potete trovare altra base che la forza cieca, brutale, tirannica.*

Mazzini, *Opere*, XVIII, *Doveri dell'uomo*, 2.

# CASTELLAMONTE NELLA STORIA

Mentre tutti gli sguardi del Canavese si stanno appuntando su Castellamonte, non è fuori luogo riesumare brevemente le vicende di questo nostro borgo, e portarle a conoscenza di coloro che verranno fra di noi, in occasione del XXIII Congresso Eucaristico Diocesano.

Secondo le più accreditate ipotesi, le nostre origini risalgono ai Salassi, la popolazione celta di ceppo ligure facente parte di un vasto agglomeramento di tribù indo-europee o arie, che in susseguenti peregrinazioni era, dall'Europa centrale, discesa nella valle padana.

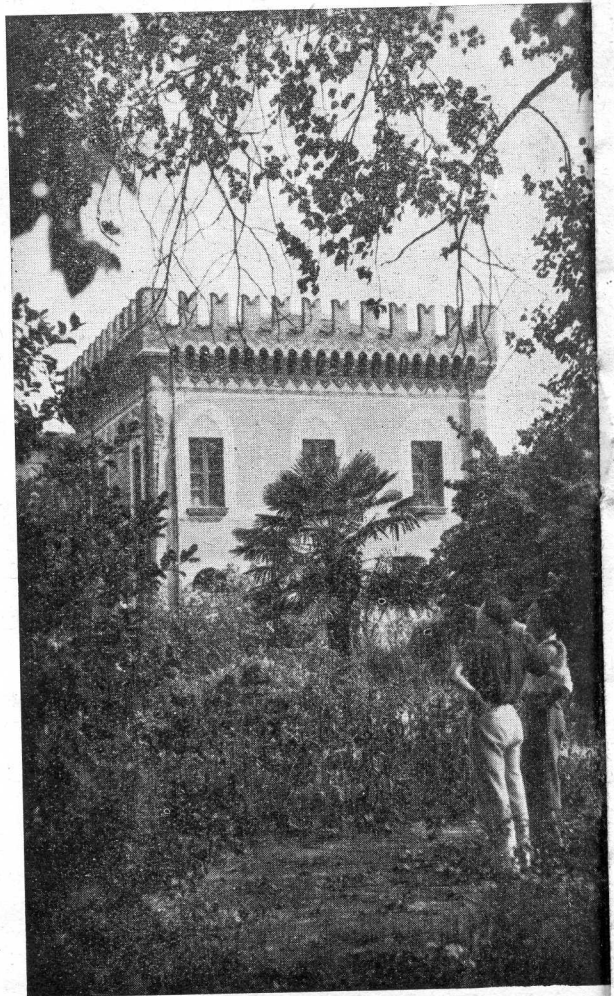
La nostra regione, indipendente di fatto sino alla seconda guerra punica, fu attraversata da Annibale nel 218 a. C., e, alla fine vittoriosa della guerra cartaginese, incamerata nel dominio romano, pur rimanendo un infido centro di ribellione e di scontento.

A testimonianza della dominazione di Roma, vestigia romane (lapidi, urne, pàtere ecc.) furono trovate nei demoliti cimiteri di Torre Bairo, Baldissero e negli scavi intrapresi nella nostra stessa Castellamonte.

Lontana dalle grandi vie di comunicazione, senza valichi alpini di una qualche importanza, la nostra regione rimase estranea o quasi alla civiltà e al progresso romano: il piccolo «castrum» qui fondato a custodia del valico sull'Orco e dell'accesso alle valli di Pont, sopravvisse per conto suo all'Impero, resistette alle invasioni di Bulgari, Ostrogoti, Borgognoni, Sassoni e Longobardi, susseguendosi nel tempo, per fare la sua timida riapparizione nelle cronache locali intorno al 1000. Verso tale anno appunto, invece della leggendaria Caneva mai esistita nella realtà, è ricordato il

borgo di «Castel a mont» o «Castellum aî montem» o «Castrum montis» come piacerà denominarlo ai posteriori e più dotti cronisti.

Le primitive popolazioni, passate dal primitivo culto druidico, d'origine ger-



Castellamonte - Castello dei Conti di San Martino.  
(Fot. Scavi)

manica alla religione di Roma, ne seguono l'evoluzione e si convertono progressivamente al Cristianesimo. Quantunque le leggende segnalino nell'apostolo Barnaba l'evangelizzatore di queste nostre terre, il più antico documento di carattere religioso riguardante la zona è la lettera indirizzata nel 356 da S. Eusebio ai suoi fedeli della Diocesi di Vercelli, nella quale eravamo compresi, in epoca nella quale paganesimo e idolatria dominavano ancora incontrastati nelle campagne e sui monti.

Con il dominio carolingio, giungiamo poi al feudalesimo, e con il feudalesimo alle marche e contee con i relativi marchesi e conti, signori dispotici e assoluti della regione. Secondo la solida argomentazione del canonico Garino, i Conti di Castellamonte traggono le loro origini da Ottone, primogenito di Arduino d'Ivrea, il quale, ereditato nel 989 il Marchesato di Ivrea, vi aveva costruito o ampliato le tre raccafforti di Valperga, di S. Martino e di Castellamonte, rimaste famose nella locale storia medioevale.

Non è il caso di soffermarsi a narrare per filo e per segno le vicende del susseguente periodo, funestato da pestilenze e da carestie, immiserito dai tristi fenomeni dei berrovieri e dei tuchini, e rovinato dalle eterne snervanti guerre intestine tra le varie casate del Canavese, che s'appoggiavano le une ai Monferrato perchè le altre si riferivano ai Savoia, ed erano indifferentemente guelfe o ghibelline pur di soddisfare la propria sete di ambizione e di dominio.

Il popolo del tempo però, partendo da uno stato di semi-schiavitù (servitù della gleba), riesce a migliorare le proprie condizioni di vita, ottiene il riconoscimento dei vari diritti (capacità di testare, franchigia personale, rappresentanza comunale ecc.) e rompe definitivamente i ceppi in cui la violenza, la lussuria e l'ignoranza dei nobili l'avevano finora costretto.

I Signori di Castellamonte che aveva-

no come insegna tre monti, tre merli senza testa e tre trifogli in campo azzurro, avevano esteso il loro dominio, oltre che sulle terre castellamontesi, sulle valli di Brosso, su Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, Lombardore, Montalenghe, su parte di Agliè, Ozegna e Strambino.

Il piccolo borgo Castellamontese, accucciato ai piedi del suo Castello, veniva poi amministrativamente suddiviso in tre terzi: Pratocalerano (Prato in declivio, donde la denominazione di Pracarano, vive ancor oggi nel vernacolo locale e applicata al rione di S. Grato), Piazza (l'attuale S. Pancrazio), e Terrazza (in origine « *Traxia* », ovverossia « *terrazza* » tra il monte e il piano, e non già « *Torracium* » donde si trasse l'errata denominazione di Torrazza). Il paese era difeso da un fossato e da alte mura, nelle quali s'aprivano sette porte principali. Ad est il muro difensivo dipartiva dal Castello, scendeva sul Ritano Gregorio, dove era piantata la porta di Pratocalerano (attuale Piazza Zucca); a mezzogiorno si stendeva sino alla Porta Jacheti (Piazza della Musica), includeva la Ruta Nova (l'attuale via Roma, detta ancora in gergo *Rei Neuva*) e arrivava alla Porta S. Pietro (Piazza della Chiesa); a sera si dirigeva verso la Porta del Molino Carrozzato, quindi risaliva alla Porta della Fontana (all'inizio dell'attuale via Marino), e di qui alla Porta Traxia (attuale sbocco di via Torrazza in via Massimo d'Azeglio), per risalire al Castello, dove si apriva la settima porta d'accesso.

Tra le vie del tempo, oltre la già citata Ruta Nova, ricordiamo la via dei Fabbri (all'altezza dell'attuale Largo Talentino), e, fuori mura, la via Levata, così denominata perchè « *levata* » o innalzata su una preesistente via romana, che portava da Pratocalerano verso Pratum Piretum (da « *pirus* », così denominato per i frutteti, donde l'attuale Preparato), la via Merchanda (o dei Mercanti) verso l'Orco (attuale via Caneva), la via Traxia, verso l'attuale frazione di Spineto, la via

del Glario (l'attuale strada del « *Giain* », che tendeva verso l'Orco, fiancheggiando la Cascina di Campagna, antichissima costruzione, forse cella benedettina della Fruttuaria, nella cui Chiesa, ora distrutta, si vuole sia stata sepolta la sposa di Arduino), la via del Maglieto (via Maietto) e infine la Crosa o Croxa, cioè corrosa dall'acque, che portava alla collina di Filia (dal latino *filix*, felce, cioè regione delle felci).

Montagnacco e Ongiano, erano le frazioni castellamontesi più antiche. In regione « *Murro* » (che vorrebbe significare « *recinto di pecore* »), si trovava presumibilmente il lebbrosario castellamontese, a ai piedi della Croce del « *Ciap* », che tutti ricordiamo, e che ci auguriamo di rivedere presto più bella dell'antica, si sarebbe appunto deposta la ciotola o « *ciap* » con gli alimenti per i lebbrosi.

Alla fine del 1200 i tre terzi sunnominati erano rappresentati da un console e da quattro credenzieri o consiglieri ciascuno. I tre consoli, coadiuvati dai dodici consiglieri amministravano alternativamente il paese, affermandosi sempre più saldamente di fronte alla declinante autorità comitale.

La giustizia era amministrata dai feudatari o direttamente o per interposta persona; le pene variavano a seconda della colpa commessa e della severità dei giudici e andavano dall'imprigionamento alla tortura, dalle frustate al taglio di qualche membro (mani, orecchio, naso), dal marchio infamante all'accieciamento, dall'annegamento alla decapitazione, dal soffocamento allo squartamento, dalla combustione all'impiccagione. Caratteristica prettamente canavesana è l'erezione di grosse forche di legno e di granito ai confini delle varie castellanie: Castellamonte aveva le sue alla sommità del colle di Filia e sui confini con Bairo, nei prati detti della Breja (Braida).

Risalgono al principio del 1300 i primi elenchi di famiglie castellamontesi, parecchie delle quali tuttora esistenti quali i Balurio, Bono, Colerio, Ghiglio-

ne, Miglia, Nigro, Perotti, Quartano, Revelli, Rolando ecc.

Le statistiche del tempo fanno aggirare la popolazione di Castellamonte e frazioni sulle 1500 persone, dedite in maggioranza all'agricoltura e al piccolo artigianato.

Con la sottomissione ai Savoia del 1351 pare alfine raggiunta la pace interna, ma la fame, i saccheggi e le guerre esterne ci riducono all'osso. Messa a sacco da Facino Cane, che ne distrugge la rocca, percorso e ripercorso in mille sensi da Spagnoli e Francesi che se ne contendono il dominio, il nostro paese, causa specialmente le disastrose condizioni igieniche delle abitazioni del tempo, le acque stagnanti e il continuo passaggio di truppe, è colpito ancora a più riprese e duramente dal colera e dalla peste, che nel 1630 spopola del tutto lo intero quartiere di S. Rocco.

Fra lutti, stragi e rovine si giunge così alla Rivoluzione Francese, a Napoleone e al Risorgimento.

Seguendo la cronaca più recente, ricordiamo ancora che nel 1788, in seguito a una ennesima epidemia, si trasporta il Cimitero, causa non ultima del colera, presso la Cappella di S. Sebastiano e si dà origine all'attuale Camposanto, a più riprese poi ampliato.

Nel 1841, dopo infinite discussioni, la Chiesa Parrocchiale, ritenuta insufficiente ai bisogni della popolazione, viene demolita per dar opera ai colossali piani di Antonelli...

E se incompiuta doveva purtroppo rimanere la ciclopica costruzione, negli stessi anni Castellamonte si avvantaggiava di un Ospedale (1835), acquistava l'attuale Palazzo Comunale (1854), dava vita all'Asilo (1857), istituiva le Scuole Ginnasiali e Tecniche (1859), che però dopo pochi anni, per difficoltà finanziarie, dovevano essere soppresse.

Per venire infine ai tempi che molti di noi ricordano, possiamo menzionare che Castellamonte, riavuta nel 1875 la sua Chiesa Parrocchiale, risolve pro-

gressivamente i problemi dell'epoca nuova, ottenendo fra l'altro la Ferrovia (1886), la luce elettrica (1896), l'acqua potabile (1901), il Ricovero di mendicizia (1919), le Scuole Professionali (1923), il Palazzo della Musica (1924).

E senza addentrarci nella cronistoria minuta degli avvenimenti e delle innovazioni degli ultimi decenni, suscettibili delle più disparate valutazioni, con-

cludiamo augurandoci che con l'inizio di una libera era, Castellamonte, trovata la pace e la concordia, che troppe volte nella sua lunga storia gli mancarono e di cui sente più che mai oggi il bisogno, possa finalmente godere di quel benessere e di quella prosperità che ogni cittadino ardentemente desidera. —

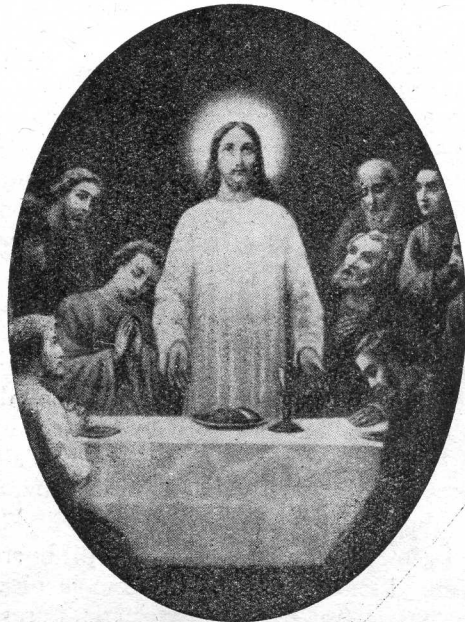
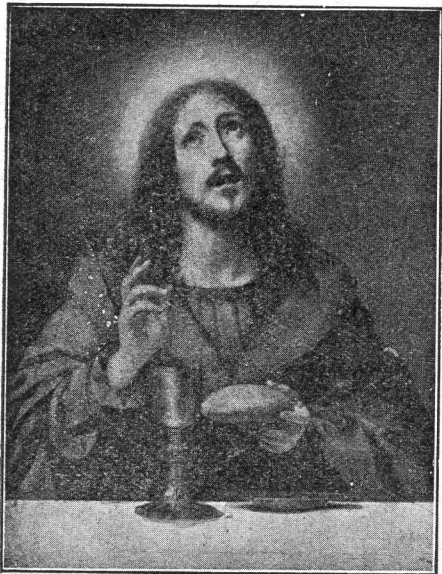
Giuseppe Perotti.

*Dio è la nozione che non si può comprimere. E' nell'uomo. I sillogismi, le dispute, le negazioni, i sistemi vi passano sopra senza diminuirlo.*

V. Hugo, *Les travailleurs de la mer*, II P, II.

*Ci si dimentica di Dio, finchè siamo felici, ma quando la felicità cede il posto alla disgrazia, a Dio bisogna sempre ritornare.*

A. Dumas père, *M.me de Belle-Isle*, IV, 2.



# INCONTRO COL CANAVESE

« Non vero (e bello) come in uno smalto, a zone quadre, apparve il Canavese: Ivrea turrata, i colli di Montalto, la Serra dritta, gli alberi, le chiese; e il mio sogno di pace si protese da quel rifugio luminoso ed alto ».

La voce melodiosa di Guido Gozzano così cantava dalla vicina Agliè. Mi par di scorgere l'esile esangue figura del Poeta tendersi tutta, con giovanile slancio, verso il paesaggio merayiglioso, insieme con il vaporoso « sogno di pace », che gli albergava nell'animo sensibile, venato d'una delicatezza estrema.

Bello è il Canavese, e ridente. Quieti s'adagiano i suoi colli e le sue pianure fra la cornice dei monti, riposante velario d'azzurro e di verde. Piccoli e grossi borghi dai declivi digradano al piano fra rivi limpidi e strade alberate, che, sinuose, corrono verso mete lontane, misteriose.

« Terra d'una incomparabile bellezza », disse un pittore, che il mondo quasi tutto percorse. Soltanto in Argentina, nella Sierra Nevada, il suo occhio d'artista s'era incontrato con paesaggi che potevano stare alla pari con quelli canavesani.

Corre il Canavese dalla Valle dell'Orco che ricorda, a dire del Giacosa, la favolosa stretta gola di Roncisvalle - a quella d'Aosta. Un lato è segnato dalla Serra, lunga muraglia che si staglia nell'immensità dell'orizzonte, e poi dalla Dora Baltea, ora impetuosa, ora greve nel suo corso tranquillo. Sull'altro lato, i torrenti Orco e Malone guizzano tra boscaglie fitte e prati estesi.

Dalle Levanne, ammantate di borracine, il Canavese scende verso la pianura, stesa fra collinari vigneti. Ceresole

Reale, Noasca, Cuornè, Castellamonte, Parella, e nello sfondo incanteyole delle Prealpi, « Ivrea la bella », che s'adagia in un morenico bacino. Attorno alla città d'Arduino rupestri sentieri conducono sulle sponde di tremuli laghetti, piccole oasi di pace idilliaca.

Più oltre, il Castello di Montalto narra la sua storia romantica e tormentata. Quando l'autunno giunge, una leggera coltre d'intimità si poggia, stanca, sul Canavese. La Dora, che ristagna là, ove svolta a gomito; il Convento di S. Giuseppe, che dall'alto del suo colle guarda il lago Sirio e racchiude fra le sue mura l'eco timorosa delle musiche di Arrigo Boito; la pianura, che, insonnolita, s'adagia fra colli denudati e campi giallastri; gli alberi stecchiti e slavaticci, che s'accavallano, freddolosi, attorno ad acque ferme; il cielo rossastro; i monti azzurrini; le timide bianche chiesette che invitano al raccoglimento ed alla preghiera; le medioevali scalinate di pietra, incastonate fra muri decrepiti e sgretolati; gli angoli romiti e silenziosi, hanno una velatura di decadentismo riposante, commoyente a volte. Ed i colori vividi del paesaggio s'offuscano d'una incipiente melanconia, la stessa che vela le tele del Pittara, di Alfredo d'Andrate, di Alberto Issel (maestri della ottocentesca scuola pittorica di Rivara, pedemontano borgo sulla riva destra dell'Orco) e che si ritrova nella dolce musicalità degli espressivi versi del cantore d'Agliè.

« La morte dell'estate era tranquilla in quel mattino chiaro che salì tra i vigneti già spogli, tra i pendii già trapunti di bei colchici lilla ».

Giuseppe Maria Musso.

# Le Chiese della Parrocchia di Castellamonte

Il Canavese è di tutto il Piemonte la regione forse più povera in fatto di arte antica e particolarmente di arte sacra. Esso non può infatti vantare le belle chiese romaniche e rinascimentali per cui vanno giustamente famose altre parti d'Italia e, ove se ne eccettui il Duomo d'Ivrea, dobbiamo risalire all'epoca barocca per trovare un tempio degno di essere studiato e ammirato. Non farà dunque meraviglia l'indigenza in materia di questo nostro antico borgo.

E' presumibile che alle origini la popolazione si radunasse nella chiesuola di quel castello, entro le cui mura doveva rifugiarsi nei frequenti periodi di turbolenze e di guerre, ma è altresì logico supporre che contemporaneamente aspirasse a crearsi il suo tempio e ad eleggere il suo pastore, i quali, ricordiamolo, costituivano il più forte baluardo e l'unico avvocato del povero e dell'umile. In questo modo, e in nessun altro, dovette sorgere la Parrocchia dedicata ai SS. Pietro e Paolo, costruita, come ne fanno fede cimeli tratti dal sottosuolo della zona, ai margini dell'antico « *vicus* » romano, lungo quel canale di indubbia origine salassa, che serve tutt'ora agli usi domestici, all'agricoltura e all'artigianato. Ma della parrocchia è scritto in altro luogo.

Quanto alla Chiesetta del Castello, dedicata « *ab antiquo* » alla Madonna, fu nell'epoca moderna incorporata nella parrocchiale e si continuò a celebrarvi la Messa nei giorni di precetto e ad officiarvisi nel tempo pasquale.

Il Vescovo Ferrero nella sua visita pastorale nel 1585, trovatala in cattive condizioni, vi proibiva, pena l'interdetto, ogni inumazione, fino a quando non fosse stata fornita di avelli con coperchi a chiusura ermetica, e ne ordinava la inzaffatura e tinteggiatura. Queste opere però furono eseguite malamente, e,

a meno di cento anni di distanza, il famoso architetto ducale Conte Amedeo Cognengo di Castellamonte doveva provvedere a un rifacimento ex-novo. Ne risultava così la Cappella tale e quale si può attualmente vedere, e cioè una semplice costruzione rettangolare senza particolarità architettoniche, all'infuori di un modesto e disadorno campanile. Nel 1826 era nuovamente restaurata, quindi sconosciuta in modo definitivo e lasciata cadere irrimediabilmente in rovina. Attualmente vi si può scorgere ancora il caratteristico stemma dei tre merli su tre monticelli con tre gambi di trifoglio, impresso su una pietra tombale, che essa servì sino al 1790 da sepolcro dei Conti di Castellamonte. Le rimangono tre tele, quasi completamente annerite, di cui quella dell'altare di discreta fattura.

Coeva, se non anteriore alla Chiesuola predetta, era quella dedicata a S. Giorgio, eretta nei fini di Ongiano, la villa romana di un non meglio identificato Avunculanus, affacciantesi sull'Orco, di fronte all'altra di quel tal Coroniacus la cui Cuornè deve ripetere il suo nome. La Chiesa di Ongiano ebbe una storia breve e disadorna: ricordata all'inizio del 1300 come ente a sè, alla fine del '400 veniva incorporata parzialmente nella Parrocchiale; e all'alba del 1600 scompariva definitivamente.

Molto antica era pure la Cappella dedicata prima a S. Andrea, poi a S. Desiderio ed eretta nella cella benedettina che prese in seguito il nome di Cascina di Campagna. Dopo la Rivoluzione Francese la Cappella non fu più restaurata, tanto che attualmente non ne rimane che il ricordo e non se ne conserva alcun cimelio.

Ad epoca anteriore risalgono forse la Chiesetta di S. Antonino, in regione omonima, e quella di S. Bernardo, che diede poi il nome ad un cantone del



concentrico, costruite probabilmente la una e l'altra sulle fondamenta di antichi sacelli pagani, posti lungo la via dei greggi, le primitive strade cioè da e per le Valli della Soana e dell'Orco. L'attuale Cappella di S. Antonino, di forma rettangolare, con facciata a capanna e piccolo campanile, fu rifatta nel 1866 per essere stato il cantone risparmiato dal colera e fu dotata fin d'allora di una icona raffigurante la Madonna coi Santi Antonino e Sebastiano.

La chiesa originariamente detta di S. Bernardo, ed ora dedicata al nome di Maria, fu fatta e rifatta a più riprese, un'ultima volta nel '700 nel sito e secondo lo stile attuale. Essa, che sorge isolata in mezzo alla campagna, presenta una bella facciata barocca coronata da un'edicola con affreschi e fornita al centro del solito finestrone. L'interno, con volta a padiglione, i cui affreschi sono semirovinati dall'umidità, mostra due nicchie laterali con altari sormontati da quadri di mediocre fattura e conservazione. Uno di essi è a firma del castellamontese Giovanni Francesco Mussa.

Monumentale e di gradevole aspetto l'altare maggiore limitato da una pregevole balaustra di puro stile barocco in marmo rosso. L'icona, anonima e di epoca imprecisata, reca la Madonna con il Bambino, cui diversi Angeli offrono una rozza cappelletta con campanile. Interessante è il particolare che detta icona è dipinta su una superficie curva.

Annessa è la leggenda delle frequenti visite che si scambiano la Vergine e S. Elisabetta della Quinzeina, le quali, insofferenti di ostacoli non tollerano i vetri di una data e determinata finestra. Altra leggenda è quella del prete, il quale, avendo in vita omesso di celebrare molte messe ordinategli dai fedeli, fu condannato a riparare la colpa da morto. Onde la favola dell'altare illuminato nella notte, dello scheletro paludato che officia, e del sacrestano, che, accortosi finalmente di rispondere a un teschio, fugge terrorizzato.

Ritornando ora nel recinto medioevale, vediamo sorgere all'ombra del Castello l'Oratorio di S. Maria delle Grazie, che costituì il nucleo fondamentale



La Chiesa di S. Bernardo in una pittoresca cornice d'alberi e di fronde.

(Foto Scavini).

della Chiesa di S. Francesco e di S. Marta, ridotta poi in casa del fascio e attualmente in quella del popolo. L'Oratorio in questione serviva anticamente da luogo di sosta e di deposito dei Francescani del Convento di S. Giorgio, che questuavano nella zona. Verso la metà del '400 un conte li autorizzava a servirsi di un'attigua stanza ed essi ne approfittavano per insediarsi in permanenza, fino ad avanzare, a meno di cento anni di distanza, la pretesa dell'integrale proprietà dell'Oratorio da loro ribattezzato con i nomi di S. Francesco e di S. Marta. Dopo alterne vicende all'inizio

del secolo XVIII i frati intraprendevano la costruzione di una nuova Chiesa con annesso regolare convento, ma ne erano sfrattati per decreto vescovile, in seguito a lite intentata loro dal parroco. Il nuovo edificio, lasciato in sospenso dai Francescani, veniva nel 1758 ripreso dalla Confraternita, la quale, aggiuntovi il campanile, il coro e l'oratorio, ultimava l'opera verso il 1770 e passava poco dopo alla provvista dell'organo che, nelle sue parti essenziali, è quello tuttora funzionante nella parrocchiale. Dopo il 1799 l'Oratorio veniva adibito a teatro e la Chiesa veniva adattata ad uso ospedale. Dalla Restaurazione riconsacrata e riaperta al pubblico, fino al giorno dell'inaugurazione della Chiesa del Formento doveva con S. Rocco servire da parrocchiale.

Abbiamo accennato a S. Rocco e dobbiamo subito specificare che si tratta della Cappella che ancora nel tardo medio evo limitava il paese a nord-ovest, mentre l'entrata a sud-est era sbarrata da quella di S. Grato.

L'Oratorio suddetto fronteggiava primitivamente la Via Torrazza e di ciò, fino a qualche tempo addietro, faceva fede un apposito affresco in loco; verso il 1630 poi, in seguito a un voto fatto durante la famosa peste, essa venne trasportata un poco a monte, all'altezza cioè dell'altarino ricayato nel muro della casa di Via Massimo d'Azeglio, n. 47, nel sito in cui se ne ammirano tuttora i residui affreschi. Nel 1769 gli abitanti del cantone ne curavano l'abbattimento e la ricostruzione nel luogo e nel modo che possiamo ancor oggi vedere.

E' questa la nostra Chiesa più ampia dopo la Parrocchiale, non solo ma anche la più bella dal punto di vista architettonico. La monumentale facciata barocca di superficie curva-convessa con un accentuato movimento di masse, determinato dai chiaroscuri delle numerose rientranze e sporgenze, è bipartita da una balaustrata di terracotta, sostenuta da un architrave molto complesso che poggia sopra otto lesene, re-



CASTELLAMONTE - S. Rocco.

(Foto Scavini).

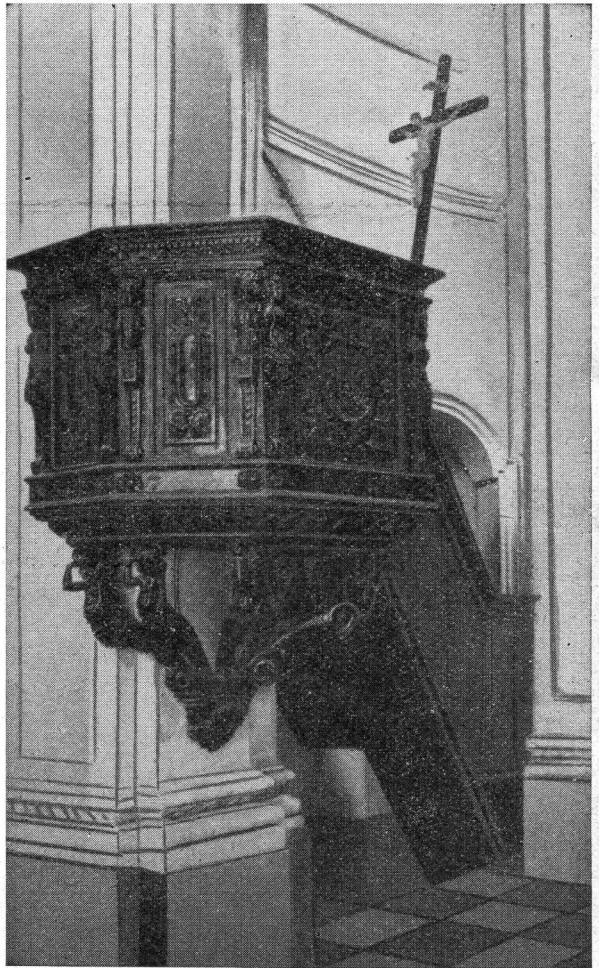
canti capitelli composti pure in cotto con caratteristiche teste di angioletti. La parte superiore, più stretta dell'inferiore, è a capanna con lesene e frontoni triangolari a linee fortemente spezzate; il frontone è sormontato da un pinnacolo con croce in ferro, ai cui lati quattro banderuole recano la data del 1827, anno cioè in cui la chiesa fu restaurata. Al centro un finestrone ovoidale, sotto di esso un lunettone sormontante il grande portale quadrato. Alle pareti laterali altre due porticine. Una ampia sacristia fu addossata in seguito alla parete meridionale. A destra di chi guarda si innesta infine, senza tuttavia turbare l'armonia dell'insieme, lo svelto campanile, coperto di piastrelle verniciate, completato e dotato d'orologio dalla munificenza di un Oddonetto nel 1827. Di pregevole fattura si presenta l'abside curva, benissimo conservata, pur essendo integralmente costruita in ciottoli.

L'interno, di puro stile barocco a pianta varia, è ravvivato da numerosi vani, nicchie, modanature e cornicioni che vi creano dei forti chiaroscuri.

Il pavimento rifatto nel secolo attuale è a piastrelle; due vani laterali sono occupati da due altari. Le porte laterali sono caratterizzate da lunette spezzate; al di sopra di esse si ammirano due eleganti matronei. Buona la balaustra in marmo rosso e nero. Il pezzo artisticamente più pregevole è il pulpito di legno, di stile rinascimento fiorentino con intagli di ottimo gusto e recante la data del 1673. Esso è sorretto da cinque cariatidi ottimamente scolpite e fiancheggiato da altre puramente ornamentali. Dovuto a un ex-gesuita tornato alla vita secolare in seguito alle leggi saccardiane, esso, a detta di intenditori, è il più bel pulpito della regione. Nel coro si nota una tela con Madonna e San Rocco di mediocre fattura del pittore locale Giurumello; altra tela più piccola rappresentante l'Annunciazione è molto rovinata ma di disegno discreto. Sia il coro che la sacrestia sono provvisti di

una bella serie di stalli in legno intagliato.

Meno abbiamo da riportare sul conto della Cappella di S. Grato, che fu verisimilmente costruita nei pressi della Piazzetta Zucca, una seconda più ad est e in posizione tanto scomoda da ostacolare gravemente il traffico stradale, ragion per cui si impose presto il problema del suo abbattimento, portato finalmente a termine, fra il generale mancontento, verso il 1880. In compenso il cantone si ebbe il tempietto attuale di forma esagonale, posteriormente prolungato ad abside. Sopra la porta si



S. Rocco - Pulpito scolturato.

(Foto Scavini).

L'Al

nota un finestrone rotondo in cotto, opera di artisti locali, mentre il campaniletto presenta quanto a pendenza spiccate analogie con la torre di Pisa.

Prima di passare alle Chiese del Contado, ricordiamo ancora gli scomparsi Oratori con relative Cappelle, delle Confraternite di S. Spirito e del Corpus Domini, e quelle nuove erette nei locali dell'Ospedale e del Ricovero di mendicanti D. Romana.

La Cappella prima del S. Spirito e poi del Corpus Domini si trovava nel luogo occupato dalla casa n. 12 della

Piazza del Municipio e fu soppressa nel 1871.

Quella dell'Ospedale è un suggestivo e ricco locale di recente costruzione ed è dedicata alla Vergine.

Quella infine del Ricovero, dedicata al Sacro Cuore, è di stile moderno, arredata con buon gusto. La parete di fondo è costituita da una grande vetrata con l'immagine del Redentore e di due Angeli oranti.

Passate in rivista le costruzioni sacre più vetuste e quelle antiche e moderne del capoluogo, volgiamo un rapido sguardo alle frazioni che, costitutesi dopo il 1400, quando cioè le condizioni di vita si erano fatte meno barbare e precarie, contribuivano efficacemente allo sviluppo e al benessere del nostro borgo nativo.

Prima di ogni altra accenneremo alla Chiesa dedicata a S. Antonio, che risale al secolo XV. Essa sorge in una fresca cornice di prati a poca distanza dallo stradone Castellamonte-Rivarolo, ed è sede stabile di un cappellano.

Ha, come quasi tutte le Chiese della regione, una facciata di stile barocco con superficie ondulata ripartita in tre piani con tre serie di paraste o lesene che vanno restringendosi dal basso verso l'alto. Nel centro sopra il vasto portale un finestrone ovale; ai lati buoni affreschi di fattura recente. La pianta è una navata unica, con due nicchioni laterali; il pavimento alla veneziana, di gradevole aspetto. In alto, a poca distanza dalla volta, corre uno svelto balatoio che fa il giro delle pareti. L'elegante campanile, disegnato dal noto architetto Domenico Talentino, oriundo della regione, è a sezione quadrata, con due campane e un bell'orologio. Oltre alla pala dell'altare centrale altre due, sovrapposte agli altari laterali, rappresentano la Madonna in trono con Santi.

Nella stessa frazione oltre la già citata cappella di S. Antonino, abbiamo ancora nel Cantone Perotti la Cappella dedicata al Beato Amedeo, consacrata nel



L'Altare maggiore della Cappella di S. Grato  
in Castellamonte.

(Foto Scavini).

secolo XV. Di quella intitolata alla SS. Trinità, in cui ancora nel 1700 si celebravano le sacre funzioni, non restano che i ruderi o meglio un edicola fiancheggiante la strada. Peggio ancora per la Cappella di S. Quilico (non S. Pietro come si favoleggiava in passato) di Montagnacco, che possedette un tempo un rilevante patrimonio, ma andò sommersa nei rivolgimenti sociali della fine del '700.

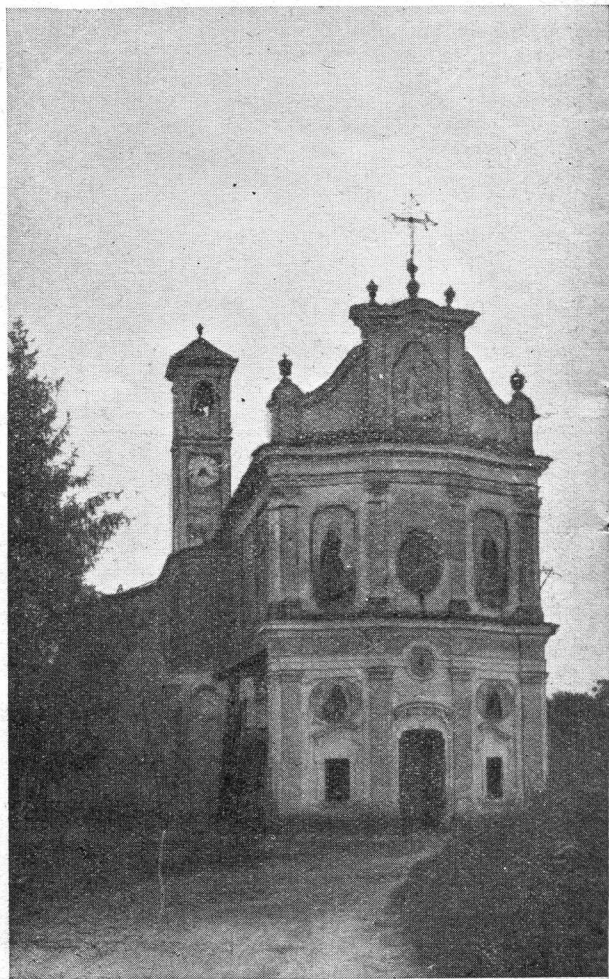
Seguendo la strada che dal Cantone della Trinità reca in paese, ci imbattiamo ancora nella Chiesa già dedicata a S. Sebastiano e attualmente a S. Pancrazio. Essa, che nel 1600 si presentava in condizioni molto precarie, convenientemente riparata superava i danni del tempo e nel 1789 veniva incorporata nel Cimitero di nuova costruzione. La Chiesa, che veglia sul sonno dei morti, bianca in mezzo al verde cupo dei grandi tigli antistanti, ha una semplice facciata di stile barocco a tre sezioni sovrapposte; al centro un affresco rappresentante S. Pancrazio e altri due nella nicchia laterale. L'interno, a navata unica, è uniforme, con cantoria a cui si accede mediante scala a chiocciola in legno. Sulla parete di fondo, dietro l'altare, una tela rappresentante la Madonna con S. Sebastiana e S. Pancrazio, molto rassomigliante a quella esistente nella cappella di S. Antonino. Il disegno è però più curato e la fattura, a giudicare dallo stato di conservazione, assai più recente. Il dipinto è inquadrato in una ricca cornice con colonne tortili, decorazioni e fregi dorati.

A voler restare in piano, ci resta da ricordare la Cappella di Prepareto, costruita verso il 1790 con obblazioni dei particolari e con il ricavo della vendita di altra più antica, che venne ridotta ad abitazione. L'una e l'altra erano dedicate alla Presentazione e San Pietro d'Alcantara; da vario tempo si festeggia pure S. Apollonia. Attualmente essa ha una facciata in cotto di tipo romanico, con contaminazioni barocche. Due lesene laterali, diverse mo-

danature, il cornicione e il frontone triangolare le conferiscono una gradevole euritmia. Caratteristico il campaniletto triangolare. L'interno, di forma quasi quadrata con volta a botte, non ha nulla di notevole.

Poco più a monte di essa abbiamo la nuova Cappelletta del Cantone Vivario, dedicata a S. Ignazio, di cui esiste una piccola tela, di apparenza molto antica, ed è caratterizzata dal campanile triangolare simile a quello di Prepareto.

Salendo infine il colle a settentrione del paese, accostiamo la Cappella di Filia, la cui esistenza è comprovata fin



Chiesa della Frazione S. Antonio.

(Foto Scavini)

dai primordj del 1600. Dedicata in un primo tempo a S. Defendente, protettore dai Lupi, ai primi del '700 si eleggeva a patrona la Madonna dell'Assunta della quale si continua a celebrare fedelmente la ricorrenza. Essa presenta una semplice facciata a capanna e non offre nulla di caratteristico ad eccezione del pulpito unito al confessionale.

Una parola sul conto della nuova Cappelletta dedicata alla Madonna della Pace, a scioglimento di voto fatto in seguito a miracolosa apparizione della Verg'ne. Costruita sul pianoro allar-



La Chiesuola della Frazione Filia.

(Foto Scavini).

gantesi ai piedi della collina di Filia, essa non ha pretese stilistiche, ma vanta un maestoso atrio a pilastri. L'interno chiaro e arioso con soffitto a botte recante affreschi con figure dei quattro evangelisti fu arredata dalla pietà dei numerosi fereli.

Quasi alla medesima altezza ma affacciata ai margini di un ripido ciglione, e in magnifica posizione panoramica abbiamo la Chiesuola di S. Martino di Pellas, della quale si soleva favoleggiare come della primitiva parrocchiale. La leggenda non ha alcun fondamento e non è confermata da alcun indizio; i documenti si limitano a presentarcela nel 1695 « interdetta per esser quasi sepolta sotto un enorme castagno ». Verso la metà dell'ottocento infine con il materiale ricavato dalla primitiva Cappella caduta in rovina si elevava l'attuale, la cui facciata veniva rivolta a sud e non più a sera come la precedente.

In conclusione nel secolo XVIII si contavano a Castellamonte - (Spineto esclusa) - quindici fra Chiese e Cappelle; erano già dimenticate le Cappelle di S. Giorgio di Ongiano, di S. Quilico di Montagnacco e del S. Spirito. Dopo di allora scomparivano o erano sconsacrate la Chiesa di S. Francesco, la Cappella dell'Assunta e di S. Desiderio nella Cascina di Campagna, della Trinità nonché quella del Corpus Domini. In compenso si costruivano le Cappelle di Vivario, della Madonna della Pace, del Ricovero e dell'Asilo. Restano dunque oltre alla Parrocchiale quattordici Chiesuole, più o meno artistiche, alcune antiche altre modernissime tutte ben conservate e convenientemente arredate, un complesso architettonico cioè senza pretese, ma le cui mura riflettono l'animo, la fede e le aspirazioni dei nostri avi e i cui documenti conservano il più e il meglio della storia umile e colorosa di questa nostra piccola ma tanto amata patria castellamontese.

Gino Giorda.

## “ SICUT ROS ET AGNUS ”

Questo motto, che sintetizza la nobiltà e l'opera del nostro amatissimo Vescovo, ha le sue origini in una giovanile, quanto mai esuberante e innocente schiera di studenti i quali fra di loro in scherzosa emulazione, (quando era chierico Paolo Rostagno e viveva nelle aule del Seminario fra una pratica di pietà ed i libri di filosofia), formavano motti e stemmi araldici. Così all'incirca il rev. Can. Teol. Vincenzo Gili, Vicario di Volpiano, in un suo recente ricordo in margine all'Entrata di Mons. Paolo Rostagno al governo della Diocesi di Ivrea, avvolge dal segno della profezia l'ascesa al soglio episcopale dei Santi Eulogio e Varmondo.

A noi queste simboliche parole tracciano la figura pastorale di Sua Ecc. il Vescovo di Ivrea, del Presule che presiederà il XXIII Congresso Eucaristico Diocesano in Castellamonte, il prossimo settembre.

« *Sicut Ros et Agnus* »: ricchezza di bionde messi e candida consapevolezza del proprio sacrificio per ottenerle.

Nacque Sua Ecc. Mons. Paolo Rostagno in Castiglione Torinese da Giacomo e Maria Payesio il 3 aprile 1883. Fanciullo si distinse subito fra i parrocchiani della sua età per l'aperta intelligenza e per il progredire delle sue doti religiose. Dal seminario di Giaveno a quello di Chieri per lo studio della filosofia, e poi a quello di Torino per la teologia, in ognuno di questi luoghi lasciò ricordi di immenso candore, di augusta pietà e indiscusso sapere.

Sacerdote nel 1908 e poscia Vice Curato a Fayria Canavese, fu quindi trasferito alla Parrocchia della SS. Annunziata in Torino. La guerra, inesorabile calamità del tempo, lo porta in soccorso ai feriti e Mons. Rostagno lo troviamo capellano militare nell'Ospedale Maria Letizia.

A pace raggiunta è nominato Direttore Spirituale del Seminario Filosofico di Chieri; nel 1923 Canonico Onorario del Duomo della stessa città, dove si prodiga quale maestro di virtù e di profonda pietà ai giovani leviti del Signore.

Il 25 ottobre 1925, Casalgrasso ne celebra il trionfale possesso di quella Parrocchia dove vi rimane per dieci anni; il successivo 5 maggio 1935 viene eletto Vescovo di Andria (Bari), quale successore di Mons. Ferdinando Bernardi, ed il 25 maggio 1939 a Vescovo Eporediese col titolo di Conte di Ivrea e di Albiano.

Fin qui le memori ed auguste tappe di Mons. Paolo Rostagno, che, sorretto da una cultura solida, da una infinita bontà, da una fede vivissima, nutrita e professata fino all'estremo delle proprie forze e possibilità, seppe dare alla sua carriera ecclesiastica mirabile lustro e decoro.

Conosciutissimo nelle sfere della gerarchia della Chiesa, ebbe consigli ed appoggi insigni fra i quali si annoverano, primo il parroco di Castiglione Torinese, Mons. G. Marucco, l'Arcivescovo di Taranto, Mons. Ferdinando Bernardi, Sua Ecc. Mons. Tomaso Ghilardi Vescovo di Mondovì, Sua Ecc. Mons. Richelmy Arcivescovo di Torino ed altre innumerevoli notabili famiglie piemontesi.

Apostolo inclito, sedente al supremo governo della Diocesi, Mons. Paolo Rostagno è la nostra sicurissima guida alla quale ci affidiamo in tutti i momenti della nostra vita, nell'ascesa verso il massimo bene. Nelle ore di purissima gioia come in quelle di tristissima amarezza troveremo sempre in Lui il paterno ed amoroso incoraggiamento. Come Gesù fu il maestro delle genti di Galilea, così il nostro eccellentissimo Pastore sa di contare sui figli che, con-

forto attraverso le parrocchie e le diocesi amministrare, e che costituiscono la schiera degli appassionati delle verità divine, ad esse soggetti per la redenzione della umanità sofferente, convinti che solo dalla fede di se stessi la luce e la misericordia di Cristo scenderà copiosa sul mondo intero.

Castellamontesi e canavesani, riuniti in questo giorno di glorificazione divina, nella luce sfolgorante di divin amore da quell'Ostia Immacolata che il nostro venerato Pastore solleverà in una vocazione di grazia, salutiamo con grida di giubilo gli osanna della riconoscenza e facciamo voti ed eleviamo pre-

ghiere perchè Egli ci sia conservato lungamente al soglio eporediese ad indicarci la meta ed a guidarci nell'aspro cammino per il raggiungimento di quella Verità e di quella Luce che mai come oggi, in segno della sua divina Bontà, vuole irradiarci la nostra esistenza con la sua salutare promessa: Io sono la Via, la Verità e la Luce.

E nel meriggio di questo osanna un altro canto dai nostri petti si eleva, interminabile e possente: *Paulo, reverendissimo Episcopo nostro, pax, vita, et salus perpetua.*

**Camillo Fornengo.**

## Il canto della Chiesa

Fonte di tutta la musica europea, sacra e profana, e ponte fra l'antica musica e la moderna è il Canto gregoriano. Questo Canto, detto così perchè codificato da Papa Gregorio Magno verso il secolo VII, è la preghiera cantata della Chiesa Cattolica e, come il cristianesimo è di origine orientale e più propriamente ebraica.

E' la preghiera cantata della Chiesa Cattolica, abbiamo detto, e appunto per questo vogliamo parlare di esso in occasione della Festa dell'Eucarestia: di questo Sacramento che corona il cerimoniale della Messa fino a costituire una perfetta figurazione di dramma liturgico, che si compenetra ed ha un adeguato risalto nella Musica e nella sua intonazione lirica e sentimentale.

Sono poche le persone che sanno l'origine e l'importanza di questa Musica così trasfusa e penetrata di profondi e austeri sensi e anche poche quelle che ne sentono la bellezza e la commozione.

Verso il secolo V l'inferire delle persecuzioni e l'insana ferocia dell'imperatore romano davano veramente ai pri-

mi cristiani l'impressione di essere giunti ai tempi dell'Anticristo. Più tardi le scorribande degli Ungheri, guidati da Attila, flagello di Dio, e poi la caduta di Roma facevano credere prossima la fine del mondo.

Sul termine dell'anno mille tutti si aspettavano di udire da un momento all'altro lo squillo terribile delle tube celesti squarciare il cielo procelloso, e abbracciati agli altari pregavano e fremevano in attesa dell'apparizione divina su nuvole di fuoco.

Invece, allorchè spuntò l'aurora dell'anno novello, l'umanità sembrò come ridestarsi da un incubo affannoso. Il sole parve più splendente, l'aria più pura, il mondo e la vita più belli.

Gli uomini usciti da una letale agonia non avevano mai sentita così vivamente la gioia serena di vivere.

In questo ambiente e sugli ultimi sprazzi della decadenza del paganesimo nasceva quella meravigliosa Musica cristiana.

Negli inni della Chiesa romana e negli antifonari noi ammiriamo ancor



oggi la bellezza di quei brani musicali, a volte pervasi di religiosa contemplazione e di rassegnato dolore, tal'altra di un indefinibile abbandono e di una trepida fiducia, che rispecchiano fedelmente la vita travagliata delle prime comunità cristiane.

La qualità stessa di questi canti conferisce loro quel particolare carattere di elevazione ascetica.

Il Gregoriano, in genere, non è un canto misurato, nel senso che le note non hanno una durata determinata. Le melodie erano scritte in origine con dei segni chiamati « neumi » i quali rappresentavano gruppi di note e sembrano stati originati dai gesti del direttore del coro, di cui non sarebbero che una forma diagrammatica. Si sa che nessuna cosa è più strettamente legata ai movimenti della voce quanto il gesto oratorio. Il gesto è la rappresentazione plastica, il simbolo vivente e spontaneo delle passioni dell'oratore. L'immagine delle ondulazioni ritmiche e melodiche della voce. Nell'azione del discorso la mano e la voce obbediscono simultaneamente agli stessi movimenti dell'anima: da ciò la loro stretta connessione.

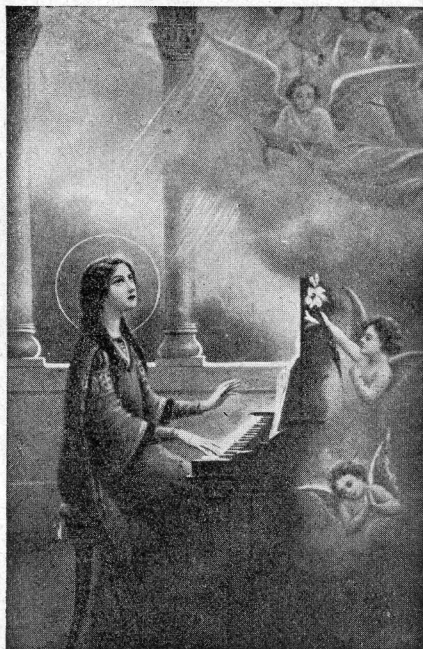
Era questa una forma di scrittura quasi stenografica, che serviva a ricordare ai cantori le melodie del repertorio.

Più tardi sorse l'idea di scrivere questi « neumi » su di una linea che ne fissasse il punto di partenza, e, verso il 1000 - l'idea geniale fu di Guido D'Arezzo, monaco nella badia di Pomposa, presso Ferrara - di scriverli su quattro righe, che dovevano restare quelle tipiche del Gregoriano, quali si vedono nei magnifici corali miniati del secolo XV e nelle antiche stampe.

L'esecuzione del Gregoriano, non essendo indicata la lunghezza delle note, non era facile e doveva essere affidata alla tradizione ed al senso musicale degli esecutori. Questo spiega come San Gregorio abbia sentito la necessità di istituire una « Schola cantorum » formata di 25 cantori i quali prendevano

posto nel coro, che nelle chiese primitive era nel centro della navata dinanzi all'altare.

Così organizzato, il Canto della Chiesa, per opera dell'Ordine benedettino, si diffuse a poco a poco in tutta l'Europa. Papa Gregorio lo mandò in Inghilterra con l'Apostolo S. Agostino. Di là i missionari inglesi lo portarono in



S. Cecilia.

Germania e probabilmente anche a San Gallo, dove ebbe cure speciali. Per opera di Pipino e di Carlo Magno fu introdotto in Francia dove si rese celebre la scuola di Metz.

Così la Chiesa con la Musica compiva l'unificazione spirituale del caos etnico prodottosi in Europa dopo le invasioni barbariche.

Il valore del Gregoriano è pertanto incalcolabile, diventando, come abbiamo osservato, la fonte di tutta la Musica europea, sacra e profana, dotta e popolare.

I canti liturgici, quali sono giunti a noi nella caratteristica notazione a

« neumi » costituiscono la più alta manifestazione musicale dell'èvo antico.

Sono così profondamente spirituali che nell'ascoltarli una pace religiosa ci pervade, una dolce commozione ci tocca. Rappresentano l'espressione immediata di un'anima primitiva, con le sue malinconie e le sue aspirazioni, con i suoi tremori e le sue fedi, con le sue ansie e i suoi giubili. Se il mondo dovesse diventare nuovamente fanciullo, ritornare cioè allo stupore e al candore primordiale, tornerebbe certamente ad esprimersi con questi medesimi suoni.

La melodia pura ha trovato in queste pagine la sua manifestazione più bella. Da qui spiccherà il volo la Musica polifonica palestriniana dalla quale, a sua volta, si svilupperà la nostra polifonia strumentale.

Nell'antifonario gregoriano vi sono davvero inestimabili tesori d'arte. Nel cerimoniale della Messa il canto ha saputo così bene fondersi con la rappresentazione simbolica, da costituire una costruzione perfetta.

L'« Introitus » prelude all'azione liturgica con una trama in cui viene esposto, per così dire, il tema dominante della Messa secondo le varie ricorrenze dell'anno. Segue il « Kyrie eleison » che si annalza in tono di preghiera.

Poi il « Gloria in excelsis » pieno di una mistica gioia, e il « Graduale », in cui il canto scorre puro, sciolto.

L'« Offertorium » richiama i fedeli alla preghiera. Il « Sanctus » e il « Benedictus » scaturiscono dall'animo in devoto raccoglimento. L'« Agnus Dei » e il « Communio » spandono ora nell'aria un senso di grande bontà.

Infine l'« Ite, missa est » e il « Deo gratias » suggellano il divino poema.

Vi sono poi le Messe per le feste solenni: la Messa « Fons bonitatis », « Deus sempiternus », « Rex splendens », « Alme pater », ecc.

E tanti altri canti tutti commoventi ed ispirati che vorremmo nominare tutti.

Dopo quanto abbiamo detto crediamo

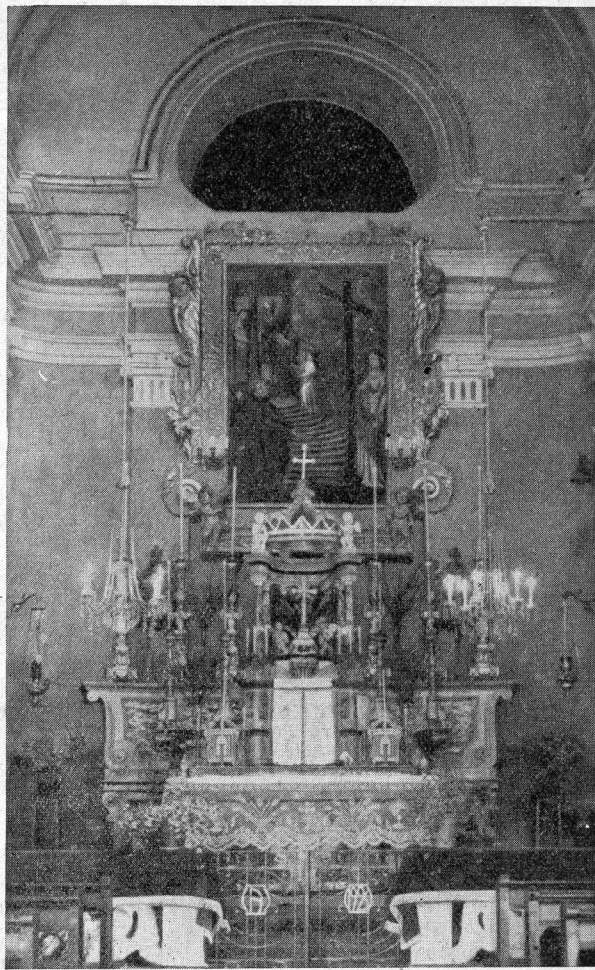
che si possano più agevolmente intendere i motivi del magico incanto che ancor oggi dalla Musica gregoriana promana. Nessun documento storico e nessuna tesi ricostruttiva ha saputo meglio di essa rivelarci i misteri e i travagli della psiche cristiana nei primi tempi venturosi e remoti.

E Vogliamo chiudere questa breve nota facendo notare come uno degli avvenimenti più importanti della musica moderna sia la restaurazione del Gregoriano. L'antico canto della Chiesa che, verso la fine del secolo XVI aveva subito gravi mutilazioni e alterazioni, nel secolo XIX era diventato irriconoscibile, al punto da non essere neppure considerato come Musica. Fu Guéranger, abate di San Pietro di Solesmes, che primo ebbe l'idea di restaurare il canto gregoriano, rimettendo in vigore gli antichi codici. Nell'abbazia di Solesmes, divenuta centro degli studi gregoriani, egli fondava una scuola che ha il merito di aver collezionato i più antichi manoscritti e fissato il testo definitivo del Gregoriano.

Alcuni anni fa i Benedettini di Solesmes, hanno inciso una serie di dischi allo scopo di agevolare la retta esecuzione del Gregoriano. Questi dischi sono eseguiti all'unisono dal coro dei monaci e senza accompagnamento. Perché questa è la maniera più antica di eseguire il Gregoriano.

Tuttavia ascoltando questi dischi si può constatare che l'unisono è di una tale bellezza da giustificare le parole di San Giovanni Crisostomo, che, parlando ai monaci di Oriente, dice: « Non il flauto, non la cetra, nè alcun altro strumento di Musica, produce una modulazione così soave come la salmodia di questi canti nella calma e nella solitudine ».

**Tino Vercellone.**



Interno Chiesa di Prepareto.

(Fot. Scavini).

## C e s i ò t a

As prega così bin an sa cesiòta  
 Tuta silensi e pas, tuta armonia!  
 L'è vèra ch'a fa freid coma 'nt na cròta  
 E a j'è na tèila 'd ragn per ogni grija.

Ma cola Madonin-a paisanòta  
 L'èlo nen pien-a 'd grassia e 'd poesia?  
 E col ceirin, che pèr stè visch a lòta.  
 A specia nen nòstr'ànima passia?

Ma 'n sl'ambrunì quand j'è col sofi pase'  
 Ch'a va 'nt èl cheur coma t'arciam 'd na rima,  
 Quand j'ombre pi lontan-e a calo adase

Un-a pèr vòlta giù da sima a sima  
 Coatand a pòch a pòch i frasso e i pin,  
 An sa cesiòta coma as prega bin...!

**Alfredo Nicola.**

**SOCIETA' D'ARTE DRAMMATICA " G. GIACOSA "**  
**di CASTELLAMONTE**

**Mercoledì, 28 Agosto 1946 alle ore 21,30**

**nel TEATRO SOCIALE**

**LA COMPAGNIA DRAMMATICA**

**in occasione del**

**XXIII Congresso Eucaristico Diocesano**

**presenterà :**

**" LA ROSA  
DI MAGDALA "**

**Dramma mistico in tre atti  
di DOMENICO TUMIATI**

nell'interpretazione di EDDA CAMPEOL - TINO VERCELLONE - GIUSEPPE PEROTTI - DARIO POLETTI - ARTE PERINO - FRANCA PERINO - INES BOZZELLO MARIUCCIA POLETTI - MARISA RINALDI - ETTORE SERENA - RENZO BERGIA - CAMILLO FORNENGO EMI BONO - DOMENICO NEGRO - FRANCO RICCO

# La rosa di Magdala

(Molto ti è perdonato perchè molto hai amato)

In questa nobile gara di generosità per rendere più trionfali le giornate del Congresso Eucaristico Diocesano, la « Giacosa » (leggi Società d'arte drammatica « G. Giacosa ») non poteva non dare il suo modesto contributo. Il maligno ed il criticone, che trova sempre su tutto a ridire, e forse anche l'ameno burlone (e noi amiamo quest'ultimo e perdoniamo al primo) dirà che la trovata della Giacosa di partecipare al Congresso con una sacra rappresentazione costituisce una maniacca ambizione che del resto ben si addice ai megalomani castellamontesi.

La parola « megalomania » siamo d'accordo si addica ai nostri vecchi concittadini dell'800 che sognarono per se stessi, e per i posteri, costruzioni tali da eclissare le Basiliche ed i Pantheon (e qui, o amico Scavini, a te il compito di soddisfare la curiosità su queste pagine di quanti, il giorno del Congresso, fermi col naso all'aria, si chiederanno il perchè delle ciclopiche mura che cingono la Rotonda). Ma noi della Giacosa, e del 1946, non abbiamo tali ambizioni. Se ci siamo offerti per una sacra rappresentazione, è stato solo perchè abbiamo creduto dovere dare il nostro contributo per una migliore riuscita del Congresso a cui tutta la Diocesi guarda in questi giorni. E' stato scelto per la rappresentazione questo dramma sacro del Tumiati, perchè la leggenda fiorita su Santa Maria Maddalena, quale ce la offre il Tumiati nella « Rosa di Magdala », è quasi completamente sconosciuta, pur essendo bella, delicata e nello stesso tempo originale; ne deriva una Maddalena diversa, e pure non sostanzialmente, dalla tradizionale demoniaca guarita o peccatrice convertita.

Chi fu la Maddalena? Ce ne danno una risposta diversa i Vangeli. S. Marco

(al capo XVI) afferma che il Cristo risorto apparve la mattina del primo giorno della settimana a Maria di Magdala, dalla quale aveva tempo addietro scacciato sette demoni; S. Luca invece narando la Resurrezione al Capo XXIV conferma che fra le donne che andarono al sepolcro vi fosse Maria Maddalena, ma non precisa che costei fosse la indemoniata, cosa che invece afferma al capo VIII.

I tre evangelisti poi, S. Matteo (cap. XXVI), S. Marco (cap. XIII), S. Luca (cap. VII) concordano nel racconto dell'episodio della peccatrice - non nominata - che in casa di Simone il Lebbroso in Betania, rotto l'alabastro di nardo purissimo, avrebbe di questo unto il capo (secondo S. Luca i piedi) al Divino Maestro. S. Giovanni invece, al capo XII, afferma che la donna che cosparsa di nardo i piedi del Messia fosse Maria di Magdala che al capo XI afferma essere sorella di Marta.

Raccogliendo le fila viene spontaneo chiederci se ci troviamo di fronte a tre donne distinte, (Maddalena l'indemoniata, Maddalena la peccatrice e Maddalena sorella di Marta e di Lazzaro) o se la personalità di quest'ultima si confonde con quelle delle due donne sopradette. Altra difficoltà sarebbe l'affermazione di S. Giovanni che fa Maria della terra di Betania, sul versante orientale del Monte Oliveto, mentre San Luca la dice di Magdala, situata questa sulla riva occidentale del lago di Genesareth.

La questione, come si vede, è dibattutissima e di essa si interessarono i Padri latini che finirono di identificare Maria di Magdala con Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro e coll'anonima peccatrice e con la Maddalena della Resurrezione.

La questione tornò ad essere dibattutissima nel sec. XVI in Francia per via di un presunto ritrovamento delle reliquie della Santa, ritrovamento che veniva ad avvalorare la leggenda che la Santa si fosse recata in Provenza con i suoi fratelli. A confermare questa ipotesi si aggiungeva la leggenda che Marta fosse morta a Marsiglia, dal che si arguiva che dopo l'Ascensione Maria avesse seguito la sorella in terra di Francia. Contrariamente a ciò Guglielmo di Tours affermava che il sepolcro della Maddalena era ad Efeso, donde poi il corpo della Santa fu trasportato a Costantinopoli per ordine dell'imperatore Leone VI. Ma il lato più interessante della questione e più originale è l'occasione che spinse la Maddalena sulla via del peccato.

Di un certo Iacopo da Varagine (o da Varazze), vescovo di Genova e morto verso il 1296, ci rimane la *Legenda Aurea* (detta anche *Legenda Sanctorum*) nella quale è detto: « *Dicono alcuni che Maria Maddalena fosse stata sposa di Giovanni evangelista... allorquando Cristo lo chiamò a se dalle nozze; questa (la Maddalena) indignata, essendole stato tolto lo sposo, se ne partì e si diede ad ogni piacere* ».

Un ignoto agiografo, trattando della vita di S. Maria Maddalena (testo antico del 300 edito a Verona nel 1790) giustifica identica teoria ricorrendo all'autorità di S. Girolamo (prologo sopra il Vangelo di S. Giovanni) L'autorità di quest'ultimo invoca anche S. Bonaventura nelle « Cento meditazioni su la vita di Cristo » per affermare non solo che la Maddalena fosse stata sposa promessa a Giovanni, ma che le nozze di Canan dove il Cristo compì il primo miracolo, fossero appunto le nozze fra Giovanni e la Maddalena. (Particolare che pare ricollegarsi a ciò è il fatto che dei quattro evangeli solo quello di S. Giovanni parlò delle nozze di Canan).

Basandosi su questa tradizione, il Tumiatei ha ricavato la figura della Maddalena, che nella sacra rappresentazione « La Rosa di Magdala » campeggia so-

vra. Bella come il fuoco baciato dal vento, tutta fragranza al par di nuyola di incenso e di mirra che, secondo il Cantico delle Sulamite, sale per il deserto, ardente del fuoco di amore che brucia le sue vene, ella si consuma nell'attesa dello sposo, del pescatore di Galilea, di Giovanni, stirpe di Davide. Ma Giovanni al banchetto di Canan ha sentito il richiamo del Cristo. La sposa ripudiata, ferita nel suo orgoglio, calpesta il velo delle nozze, infrange l'anello, promessa di fede non mantenuta, lancia la sua maledizione contro lo spergiuro, invoca le tenebre ed il loro principe. Poi... « con tutto il suo sangue ardente, con tutto il suo carico di odio e di passione, chiude gli occhi, e, lasciandosi le orecchie si getta nella prima via che si spalanca davanti a lei e si lascia portare dal vento ». Inizia la vita di piacere, di peccato che l'inebria e che le apre però dinanzi un abisso nel quale tratto tratto si smarrisce il suo occhio. Lo sposo che un giorno l'aveva abbandonata torna per riprenderla, per portarla ad altre nozze; alle nozze colla verità, con Cristo. Ma la Rosa di Magdala è inebriata sempre più da un vino vertiginoso della vendetta; nella vendetta trabocca il suo sangue ed ella colpisce inesorabilmente, prima il suo sposo, poi Simone che le ha istillato nel cuore il dubbio di essere lebbrosa, dubbio che l'arde e la consuma. Ma... il disgusto della sua vita l'attanaglia e la Rosa sente schifo di se stessa. Nulla! Ecco a cosa si riduce il calice che ella ha voluto bere fino all'ultima stilla, il piacere, la voluttà, l'oro, l'incenso, la porpora, la menzogna. Mentre ella invoca che la terra l'inghiotta, la voce potente del Cristo la richiama alla vita; il miracolo si compie e la vittima d'amore, la peccatrice d'amore, dall'amore di vino è redenta. La sua notte è illuminata da un fuoco e questo fuoco la rischiarra e l'arde; si sprigiona una volontà nuova, un amore infinito di questo mistero che chiede di amare, di amare ancora, di amare sempre.

Alfredo Chiantaretto.

## Artisti di passaggio a Castellamonte

Specialmente a sera, quando al tramonto il Sole arrossa i muraglioni della rotonda innanzi la chiesa parrocchiale, mi soffermo ammirato dalla grandiosità delle strutture, dalle arcate posanti che riecheggiano una romanità indistruttibile di forme e concezioni. Nella visione infatti, si destano i ricordi e specialmente per certi effetti scenici, tali ricordi vanno alle belle acque forti del Piranesi, dove ruderi di archi e mura romane, sono interpretate magistralmente. Ne provo infatti una eguale commozione nel rosseggiar di queste mura, dove sulla sommità, portati Dio sa come, ramicelli e sterpi, tremolano al debole soffio di un vento estivo.

Nude così come son rimaste, membrature scoperte e vive, opera incompiuta di un grande pensiero, destinato alla maggior gloria del Signore, come tutte le opere incompiute, assumono un aspetto strano nell'indefinito, diventando più suggestive nell'interpretazione e nel suggerimento che offrono al cuore e alla fantasia.

Come le due grandiose anse berniniane, del portico innanzi la maggior chiesa della cristianità, il San Pietro a Roma, queste due ampie muraglie son come due grandi braccia invocanti e invitanti le turbe all'osanna del Signore.

Non era questo infatti il pensiero che l'Antonelli si era prefisso, no davvero; ma ogni opera d'arte ha in se stessa, specie se incompiuta, una soggettività tutta particolare. (« Siam grati tuttavia a te, Antonelli, se del tuo genio, hai voluto lasciarcj un così grande ricordo che è incitamento e insegnamento al tempo stesso agli uomini »). Ma l'Antonelli non è il solo genio di passaggio che in questo paese ha lasciato tracce dell'opera sua.

In una delle più antiche strade del

paese, tortuosa e ineguale, vivace pe' colori delle case dai portici oscuri, ti colpisce all'esterno di una di queste, dalle forme un po' barocche ma di un barocco provinciale e grossolano, un bassorilievo raffigurante la Beata Vergine, modellata e dipinta anche grossolanamente, sgraziata e scolorata.

Sotto l'androne del portico di questa casa un dipinto ad affresco meraviglioso: una pietà di ignoto autore del sec. XVIII, dalla fattura semplice, morbida, dalla pennellata sicura e sciolta, senza giochi di falsi espressionismi e di false eleganze barocche; un'autentica opera classica, di autore, che un approfondito studio non tarderebbe ad identificare.

La Vergine, racchiusa in manto celeste, raccoglie nel grembo il corpo del Divin Redentore, e nella destra tiene un chiodo contorto, staccato dalla Croce e lo mostra come presa da un senso di sofferente orrore. Il nudo stupendo, morbidamente modellato del Cristo, specie nella parte superiore, è centro di attrazione di tutta la composizione sia pittorica che formale. Nel fondo, un tenue paesaggio del Golgota armonizza e raccoglie questa stupenda composizione, scevra dai soliti accenti drammatici cui richiama il soggetto.

Il tema, caro alla tradizione della pittura italiana, è, trattato con pura essenzialità di mezzi e da tale elementarità ne è conseguito un effetto meraviglioso.

Lontano dalle possenti pietà di Michelangelo o dal celebre dipinto di Raffaello alla Borghese a Roma, l'affresco è una delle opere più belle della regione, per cui meriterebbe un miglior riguardo ed una speciale cura e attenzione.

La parte inferiore del dipinto va infatti perdendosi per effetto di agenti esterni, umidità ed altro, e quasi indecifrabili sono le estremità, sia della Vergine che del Redentore, mentre graffi

corrono quà e là per tutto il dipinto. Tra le tante, durante una scaramuccia fra repubblicani e partigiani una raffica di mitra ha in parte deturpato il dipinto, sempre nella parte inferiore più scoperta, e affatto protetta.

Certo rincresce molto, specialmente oggi, che, celebrando il Sacrificio del

Figlio dell'Uomo, l'opera più significativa del luogo abbia ad esser trattata come una qualsiasi espressione, per quanto genuina e spontanea si voglia, di un grossolano artiere, mancante di quel senso d'arte che è cultura, coscienza, vitalità di un io inconfondibile.

Ugo Milani,



“ La Depositione „ Affresco del secolo XVIII

(Autore Ignoto)

(Foto Scavini).



# COMITATI LOCALI DEI FESTECCIAMENTI

## COMITATO D'ONORE

*Bertotti Giovanni Battista, Sindaco*  
*Riccardi di Netro Conte Vittorio*  
*Graziosi Generale d'Armata Eugenio*  
*Pepino comm. Eugenio*  
*Derossi Nigra dott. Costantino*

## COMITATO ESECUTIVO

<i>Coda Cav. Don Mario, Arciprete</i>	<i>Presidente</i>
<i>Roncati Don Venanzio, Maestro</i>	<i>Cassiere</i>
<i>Verneti Don Secondo</i>	<i>Corrispondente</i>
<i>Zeppegno Don Armando</i>	<i>Segretario</i>
<i>Cappa Ferdinando (Uomini Cattolici)</i>	<i>Membro</i>
<i>Fornengo Camillo (Uomini Cattolici)</i>	<i>Membro</i>
<i>Costantino Agostina (Donne Cattoliche)</i>	<i>Membro</i>
<i>Ramella Levis Clementina (Donne Cattoliche)</i>	<i>Membro</i>
<i>Druscovic Vincenzo (Giov. Maschile)</i>	<i>Membro</i>
<i>Cappa Giuseppe (Giov. Maschile)</i>	<i>Membro</i>
<i>Orso Rosina (Giov. Femminile)</i>	<i>Membro</i>
<i>Poletto Carmelina (Giov. Femminile)</i>	<i>Membro</i>
<i>Baratono Ines (C. I. F.)</i>	<i>Membro</i>
<i>Rolando Genoveffa (C.I.F.)</i>	<i>Membro</i>

---

*Il Comitato Esecutivo ha pure proceduto alla formazione dei vari Comitati Esecutivi Rionali.*



one dei